

## Russia, la transizione traumatica dal socialismo al libero mercato

Prof. Gennaro Sangiuliano

---

RELATORE

Francesco Oliva Matr.227101

---

CANDIDATO

## INDICE

<b>1</b>	<b>INTRODUZIONE</b>	<b>3</b>
<b>2</b>	<b>SCENARIO POST SECONDA GUERRA MONDIALE</b>	<b>4</b>
2.1	UTOPIA RIVOLUZIONARIA ED ECONOMIA DI GUERRA	4
2.2	PERIODO POST STALINIANO E PRIME RIFORME	7
<b>3</b>	<b>FINE DELLA GUERRA FREDDA E DEL COMUNISMO</b>	<b>20</b>
3.1	LA CORSA AGLI ARMAMENTI E L'IMPATTO SULL'ECONOMIA SOVIETICA	20
3.2	PERESTROJKA E TENTATIVI DI RIFORMA	24
3.3	DISSOLUZIONE DELL'URSS E CREAZIONE DELLA CSI	27
<b>4</b>	<b>TRANSIZIONE ALL'ECONOMIA DI MERCATO O CAPITALISMO OLIGARCHICO</b>	<b>30</b>
4.1	ELTSIN: FAR WEST ECONOMICO E APPROCCIO AL MERCATO	30
4.2	DISGREGAZIONE DELL'ECONOMIA "SOCIALISTA" E INTERVENTI DELLA BANCA MONDIALE	32
4.3	NASCITA E SVILUPPO DEL FENOMENO DEGLI OLIGARCHI	33
<b>5</b>	<b>NUOVO CORSO</b>	<b>36</b>
5.1	RINASCITA DELL'ECONOMIA RUSSA 1998 -2008	36
5.2	CRISI DEL 2008	37
5.3	PUTINOMICS	41
	<b>CONCLUSIONI</b>	<b>44</b>
	<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>45</b>

## INDICE DELLE FIGURE

Figura 1 GDP degli USA e dell'URSS 1960-1981.....	16
Figura 2 Tassi di crescita GDP Usa e URSS 1960-1981.....	17
Figura 3 Anadamento della pecentuale del GDP per i consumi di USA e URSS .....	17
Figura 4 Spese militari di USA e URSS 1960-1981.....	18
Figura 5 Tassi di crescita delle spese per la difesa di USA e URSS 1960-1981.....	18
Figura 6 Percentuale delle spese per la difesa di USA e URSS 1960 -1981 .....	19
Figura 7 Occupazione e ricavi delle maggiori società russe anno 2003.....	34
Figura 8 prezzi del petrolio dal 1986 al 1996 (fonte Money.it).....	36
Figura 9 prezzi del petrolio dal 1996 al 2006 (fonte Money.it).....	37
Figura 10 GDP 2008 Top 10 Country (Fonte World Bank).....	38
Figura 11 Russian GDP Growth rate .....	38
Figura 12 Progressione del GDP Russo dal 1998 al 2011 (Fonte: World Bank).....	40

## 1 INTRODUZIONE

L'obiettivo che si intende raggiungere con questo elaborato è quello di descrivere le fasi di transizione dell'economia russa, da un'economia fortemente dirigistica ad un'economia di stampo più liberale, pur se nella particolare configurazione poi raggiunta.

L'elaborato si sviluppa in un excursus storico-evolutivo che parte dal periodo successivo alla fine della seconda guerra mondiale e al tramonto della governance staliniana, sino alle trasformazioni della società e dell'economia russa susseguitesesi all'avvento al potere di Vladimir Putin.

Come premessa alla mia ricerca, penso sia utile ricordare, come nel momento in cui molti paesi stavano iniziando a sperimentare modelli economico-politici di tipo socialista, quale fosse la lezione degli economisti liberali del tempo, tra i quali l'economista austriaco Ludwig Von Mises, in particolare rievocando sue affermazioni, come quella in cui disse in maniera lapidaria che “in uno stato socialista - nel nostro significato della parola – non può esserci nessun tipo di economia”.

Egli riteneva che, essendo di proprietà dello Stato, i mezzi di produzione non potessero diventare oggetto di autentiche transazioni di mercato in un sistema socialista poiché' sarebbe stato impossibile verificarne l'esatto valore monetario, i calcoli dei costi sarebbero stati impraticabili e, senza i calcoli dei costi, non si sarebbe creato un processo decisionale economico coerente.

Secondo Mises, quindi, il comportamento economico razionale era limitato al capitalismo e a tale proposito scrisse: “Purtroppo... non è possibile scindere il mercato e le sue funzioni, per quanto riguarda la formazione dei prezzi, dal funzionamento di una società che si basa sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e nella quale, fatte salve le regole del una tale società, i proprietari terrieri, i capitalisti e gli imprenditori, possono disporre delle loro proprietà come meglio credono.

Per la forza motrice dell'intero processo che dà origine ai prezzi di mercato, i fattori di produzione sono la ricerca incessante dei capitalisti e degli imprenditori per massimizzare il loro profitto servendo i desideri dei consumatori.

Senza lo sforzo degli imprenditori per il profitto, dei proprietari terrieri per l'affitto, dei capitalisti per gli interessi e degli operai per i salari, non si può pensare al buon funzionamento dell'intero meccanismo.

È solo la prospettiva del profitto che indirizza i prodotti in quei canali in cui le richieste dei consumatori sono meglio soddisfatte al minimo costo.

Se scompare la prospettiva del profitto, il meccanismo del mercato perde la sua molla, perché è solo questa prospettiva che lo mette in moto e lo mantiene in funzione.

Il mercato è quindi il punto focale dell'ordine capitalistico della società, è l'essenza del capitalismo.

Solo sotto il capitalismo, quindi, è possibile: non può essere imitato 'artificialmente' sotto il socialismo”<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Halm, 1968

## 2 SCENARIO POST SECONDA GUERRA MONDIALE

### 2.1 Utopia rivoluzionaria ed economia di guerra

Un articolo pubblicato sul Financial Times<sup>2</sup> attribuisce alla rivoluzione russa la realizzazione di uno dei più grandi esperimenti socioeconomici della storia umana “che ha portato con sé, una guerra civile, l’abolizione della proprietà privata, la creazione dell’economia pianificata e l’eliminazione del mercato”.

Infatti l’attuazione pratica delle visioni filosofico-politiche di Marx, Engels e Lenin, la cui natura fondante coincideva come forte critica nei confronti dei lavori di Adam Smith e David Ricardo, rappresenta una tappa fondamentale della storia economica del 1900.

Dopo gli eccessi “rivoluzionari”, ovvero la sottrazione degli immensi beni appartenenti agli aristocratici e al clero, ci fu un primo tentativo organico di riformare l’economia russa che si sostanziò nell’applicazione di quella riforma che venne chiamata NEP (Novaja Ekonomičeskaja Politika) avviata da Lenin nel 1921 che, non senza creare discordie all’interno del partito, attuò una diffusa “denazionalizzazione”. Quest’ultima corrispondeva all’interruzione delle attività di confisca dei beni dei privati e ad una loro restituzione (in molti casi comunque solo parziale) e di una, pur sempre parziale, apertura agli scambi commerciali.

In ogni caso, le misure che erano indirizzate a piccoli proprietari terrieri, ebbero una modesta efficacia. Infatti, benché il commercio privato fosse in quel periodo del tutto legale, il grosso del commercio dei prodotti agricoli tra la campagna e la città era nelle mani delle cooperative e delle organizzazioni commerciali dello Stato.

Sopraggiunta la morte di Lenin, si rinunciò altrettanto velocemente ad ogni tipo di logica di mercato e si introdusse, anzi, una maggiore centralizzazione dei processi produttivi o meglio ci si rivolse alla pianificazione centralizzata dell’economia.

Il metodo principale di pianificazione sviluppato in questo periodo fu il cosiddetto “metodo dei bilanci materiali”. Un “bilancio” veniva formato mettendo in equazione la quantità disponibile e il fabbisogno di un determinato prodotto; esso costituiva lo strumento indispensabile non solo per stabilire il fabbisogno di stanziamenti che venivano allocati dagli enti centrali, ma anche per coordinare le componenti del piano di produzione complessivo.

Per costruire questi bilanci, risultavano essenziali i cosiddetti “coefficienti tecnici”, espressione delle relazioni *input-output* dei diversi prodotti. Questi coefficienti, non sarebbero stati uguali per tutti gli impianti dedicati alla produzione degli stessi prodotti, ma sarebbero stati assegnati in funzione delle attrezzature utilizzate e dello stato di efficienza complessiva dei vari impianti di produzione.

Inoltre, molto spesso, la politica ufficiale fu quella di aumentare o diminuire i coefficienti al di là di quanto le stesse industrie ritenevano “obiettivamente possibile” o al di là dei rapporti che l’esperienza passata aveva

---

<sup>2</sup> Guriev, 2017

mostrato essere prevalenti. Le informazioni relative al fabbisogno di rifornimenti necessari alla realizzazione di un certo programma di produzione, che affluivano al centro dai livelli subalterni, non sempre erano prive di tendenziosità, visto che la possibilità di disporre di qualche riserva, facilitava la vita ai dirigenti industriali e ai loro dipendenti e li metteva in grado di raggiungere più facilmente gli obiettivi previsti dal piano e di fronteggiare situazioni impreviste.

Tuttavia, se i pianificatori sospettavano un possibile “aggiustamento” delle richieste di risorse, tendevano poi a reagire, diminuendo in misura corrispondente i coefficienti.

Il coefficiente appropriato di ogni particolare settore industriale era il risultato di una media ponderata dipendente dalla composizione del suo piano di produzione; di conseguenza, si modificava, se quest'ultimo era mutato negli ultimi stadi della rielaborazione del piano o nel corso della sua realizzazione. I coefficienti, inoltre, contenevano inevitabilmente un elemento politico o “soggettivo”.

In realtà, verso la fine degli anni '20, l'economia del paese si era praticamente trasformata in un'economia di guerra, strutturata secondo i metodi e il grado di centralizzazione caratteristici di quest'ultima. Da un lato, questa scala di priorità nella politica di pianificazione, semplificò di molto i problemi di un sistema di amministrazione economica altamente centralizzato; da un altro verso, questa comportò un inevitabile costo sociale in termini di sradicamento di intere popolazioni che vennero spostate dalle campagne per essere utilizzate nei grandi agglomerati industriali che stavano nascendo.

Si può citare come esempio, di questa industrializzazione forzata, il primo piano quinquennale (1928-1932) che a fronte degli ingenti investimenti nell'industria pesante, produsse nel 1932, il raddoppio della produzione di acciaio.

In questo sistema di “guerra”, gli obiettivi e gli indici dei settori prioritari, potevano essere raggiunti più facilmente perché, in caso di difficoltà, vi si potevano trasferire risorse, sottraendole così ai settori non prioritari. Questi ultimi, svolgevano così il ruolo di ammortizzatori o fondi di riserva, per fronteggiare le carenze dei primi nella realizzazione del piano.

Questi settori non prioritari, che in quel periodo erano solitamente quelli destinati alla produzione di beni di consumo, sopportarono così il peso della situazione, non riuscendo a raggiungere gli obiettivi a loro assegnati dal piano, ma furono sacrificati sull'altare dell'industrializzazione rapida e forzata, specialmente per conseguire gli obiettivi assegnati all'industria pesante.

L'accentramento di grandi quantità di capitale umano, con il 30% della forza lavoro che è costretta a spostarsi dalle aree rurali alle città nell'arco di una decade, realizzato senza nessun tipo di logica imprenditoriale, ridusse enormemente l'efficienza globale del tessuto industriale sovietico.

Alla fine, lo sforzo impiegato dalla Russia per sostenere la nazione durante il periodo bellico, produsse una serie di profondi cambiamenti del tessuto economico della nazione che descriverò qui di seguito.

Verso il 1950, a seguito delle enormi perdite umane causate dalla seconda guerra mondiale, la situazione dell'offerta di manodopera era in via di mutamento e lo sviluppo “estensivo” cominciava a incontrare dei limiti in una sempre più generalizzata carenza di manodopera.

Si cominciò a sottolineare con maggior vigore la necessità di una più elevata produttività del lavoro, da ottenere introducendo le più moderne innovazioni tecniche.

Ancora una volta, i risultati non furono pari alle intenzioni. Per questo, molti dei problemi connessi alla diminuzione del tasso di sviluppo nella prima metà degli anni sessanta, vanno senza dubbio attribuiti a un ritardo nella realizzazione di quello sviluppo “intensivo” che la nuova e diversa situazione richiedeva. Oltre al mutamento della natura degli obiettivi politici, che la pianificazione doveva soddisfare, e alla variazione nella disponibilità della forza lavoro, fu il grande sviluppo dell'industria nel periodo anteguerra a complicare non poco i compiti della pianificazione centralizzata e, di conseguenza, ad accentuare in misura considerevole le difficoltà del metodo dei bilanci, già menzionate, come anche gli effetti negativi degli errori e delle incoerenze che ne derivavano nella redazione dei piani, soprattutto in rapporto al sistema di allocazione centralizzata delle scorte.

Mentre all'inizio degli anni trenta il numero di bilanci particolari predisposti dal Gosplan (“Gosudarstvennyy Planovyy Komitet” ovvero “Comitato Statale per la pianificazione”) era di alcune centinaia o poco più, negli anni cinquanta il loro numero era salito a circa 2.000, considerando che questa cifra comprende i bilanci redatti sia dal Gosplan dell'Unione che dai Gosplan delle singole repubbliche.

Il sistema di allocazione centralizzata interessava qualcosa come più di 10.000 prodotti; di questi, oltre 5.000, e tutti gli indici e gli obiettivi ad essi pertinenti, erano inclusi solamente nel piano annuale, mentre il piano di ciascuna singola impresa poteva comprendere fino a 500 indici diversi. Negli anni sessanta il numero delle singole imprese industriali, che erano soggette alla pianificazione, raggiunse la cifra di 40.000, tra prodotti e indici.

Come detto in precedenza, occorre notare che, in alcuni settori, specialmente quelli legati all'industria pesante e all'apparato militare in generale, l'economia sovietica è rimasta al livello, o è cresciuta, riuscendo a reggere il confronto, e talvolta anche superare gli USA.

Come caso eloquente, possiamo citare l'Rka, meglio nota come Roscosmos, (“Agenzia russa per l'aviazione e lo spazio”), l'equivalente della NASA americana, che com'è noto è riuscita a lanciare il primo Sputnik nello spazio. Nello stesso periodo, l'URSS ha mantenuto il suo testa a testa con gli Stati Uniti sul nucleare e in generale anche nel campo degli armamenti, anche grazie al grande contributo dei suoi formidabili servizi di intelligence, (GRU - “Direttorato principale per l'informazione specializzato nel settore militare”, KGB – “Comitato per la Sicurezza dello Stato”, poi divenuto ora divenuto FSB - “Servizio di Sicurezza Federale”).

Il fallimento è stato comunque inesorabile, il livello di crescita e di innovazione non si è mantenuto di alto livello perché non è stata incentivata la competitività su scala nazionale.

Difatti, anche l'innovazione, rientra nell'ambito di un meccanismo di competizione a cui tutti possono attingere e da cui tutti possono beneficiare, mentre nel caso sovietico, lo sviluppo tecnologico rimase confinato all'interno di un sistema chiuso e macchinoso che riteneva che le spese per la ricerca e l'innovazione, tranne quelle per lo sviluppo dello strumento militare, fossero inutili fardelli che appesantivano il bilancio pubblico e che non contribuivano affatto all'avverarsi di quegli effetti che proprio nel 1936, nella sua “Teoria generale

dell'occupazione, dell'interesse e della moneta", John Maynard Keynes teorizzò potessero accadere. Punto centrale di questa teoria, è il concetto di "effetto moltiplicatore", detto anche "della spesa pubblica", che consiste nella creazione, dato un certo livello di risorse dirottate verso spesa, investimenti o consumi, di un surplus nel reddito nazionale che, alla fine, ha come conseguenza diretta, un beneficio tangibile per il tessuto economico e sociale.

## 2.2 *Periodo post staliniano e prime riforme*

L'indomani della morte di Iosif Stalin, avvenuta il 5 Marzo del 1953 a causa di un'emorragia cerebrale, si apre all'interno del Partito e dell'intero mondo sovietico, quella fase che in occidente hanno chiamato "destalinizzazione", rappresentata in forma eclatante dal cambio del nome dell'omonima città in Volgograd. Con questo termine, intendiamo in particolare una virata netta rispetto in primo luogo al culto della personalità a cui quest'ultimo era stato sottoposto, poi anche ad interventi nettamente più incisivi, come lo smantellamento dell'apparato dei Gulag, l'inizio della stagione del "disgelo", che identificava una flebile, ma comunque tangibile, apertura con l'occidente, e per ultima, ma non meno importante, la comparsa di nuove politiche economiche. Malgrado la ventata di novità e i primi timidi tentativi di riforma anche in campo economico, la leadership sovietica post-Stalin non fu mai totalmente soddisfatta dei risultati raggiunti dal sistema economico, questo a causa dell'incapacità di agire sulle diffuse inefficienze, per i tassi di crescita in calo, per la scarsa capacità d'innovazione, se non in particolari settori, e infine, per l'incapacità di realizzare beni di consumo che incontrassero il favore dei consumatori. I tentativi di allocare risorse da un settore all'altro o da una regione all'altra, unito all'adeguamento dei prezzi o dei salari, non produssero mai risultati soddisfacenti. I risultati di queste misure furono sempre modesti e quindi la leadership politica passò da riforme parziali, di "perfezionamento"<sup>3</sup> (sovershenstvovanie) del sistema economico, alla fine rifiutate dal sistema come estranee, sino ad arrivare, come vedremo più avanti, a riforme più radicali come quelle legate alla perestrojka. La natura del fallimento consiste nel fatto che, le riforme in campo economico, avrebbero dovuto seguire di pari passo quelle introdotte nel sistema politico e nelle attitudini e nei costumi della società, poiché non si può avere un cambiamento tangibile ed efficace, agendo solo su uno di questi aspetti. Ciò, è sostenuto oltretutto, anche dagli attuali analisti sovietici, confermando che, è proprio questa la lezione fondamentale da imparare dalle riforme fallite nell'Unione Sovietica e in altre economie pianificate centralmente. Gli economisti sovietici impiegarono decenni per comprendere il potenziale limitato di qualsiasi riforma parziale, e come detto, negli anni immediatamente successivi a Stalin, l'insoddisfazione per il sistema economico crebbe e l'analisi sulle cause di questi mediocri risultati, si focalizzò sulle inefficienze e irrazionalità del modo in cui le imprese operavano. Da queste analisi, la maggior parte degli studiosi, ha evidenziato in particolare alcuni aspetti critici, il primo ha riguardato i cosiddetti "indicatori di successo", cioè i criteri in base ai quali sono state valutate le prestazioni

---

<sup>3</sup> Sutela, 1991



dell'impresa. Il tradizionale indicatore di successo era la produzione lorda o “val” (valovaya produktsiya). Anche se spesso alle imprese venivano forniti altri indicatori di performance, come i costi di produzione o la produttività del lavoro, era il “val”, quello che contava. Alle imprese, spesso venivano richiesti anche altri indicatori, come i costi di produzione o la produttività del lavoro ma era l’“indicatore di successo” che aveva creato o distrutto, le carriere di tanti manager. Del resto, all'interno del tradizionale sistema di contabilità del reddito nazionale sovietico, la produzione lorda era coerente con la massimizzazione della crescita. D'altro canto, i difetti del “val” sono importanti, poiché, inglobando al suo interno i costi di manodopera e i materiali, il suo utilizzo autorizzava implicitamente sprechi e inefficienze. La qualità dei beni prodotti, o la soddisfazione del consumatore in generale, era totalmente trascurata o addirittura consapevolmente sacrificata. Per contrastare tali tendenze i pianificatori spesso scelsero la via apparentemente più semplice, quella di aggiungere nuovi indicatori di successo. Ad ogni tentativo di riforma, venivano ideati nuovi meccanismi di misurazione, spesso contraddittori tra loro, e perciò, i manager, guidati pressoché dalla confusione, scelsero di continuare ad utilizzare questo indice, il quale venne impiegato fino alla fine degli anni '80. Il secondo problema, è il basso livello di efficienza degli investimenti: la grande crescita degli anni trenta, fu generata dal raddoppio della spesa in investimenti, specialmente nel settore estrattivo e nell'industria pesante, ma già negli anni Cinquanta, questa spinta propulsiva si era andata via via esaurendo a causa dell'incremento dei costi di estrazione e della scarsa capacità innovativa. Il terzo problema, era quello degli incentivi, anche se fosse stato trovato un modo più corretto di misurare le performances aziendali, la questione centrale delle motivazioni, sarebbe rimasta. Come ci si assicura che le imprese operino in modo da massimizzare realmente l'indicatore di successo?

All'inizio degli anni Trenta si era capito che i semplici comandi, il richiamo allo spirito socialista, le esortazioni o le prospettive di carriera dei dirigenti d'impresa, non erano sufficienti così si cominciarono a proporre forme di incentivi materiali. Per il governo sovietico e quindi per i manager, il concetto d'incentivo materiale si sostanziava principalmente nel lavoro a cottimo per i lavoratori e nei premi per il raggiungimento dei risultati da parte dei dirigenti. Con una contemporanea e crescente comprensione dei difetti del “val”, questa non sembrava più la soluzione ideale, in quanto il principio degli incentivi materiali imponeva che i redditi e il benessere materiale generale dell'impresa e dei suoi dipendenti, fossero collegati in modo trasparente ed efficace agli indicatori di performance.

In quarto luogo, c'era il problema dei prezzi. Nonostante l'importanza di prezzi razionali per il monitoraggio, la misurazione e la motivazione del funzionamento dell'impresa fosse già ben chiara agli economisti negli anni Trenta, la politica dei prezzi era stata un'area resa off-limits alla discussione accademica. Una situazione del genere non poteva durare, dato che i prezzi sovietici erano in molti casi completamente irrazionali, non riflettendo né i costi di produzione, né i servizi.

In linea di principio, erano stati formati sulla base dei costi di produzione medi, aggiungendo un margine di profitto. In pratica, i costi di produzione erano presi in considerazione solo in modo molto incompleto, i margini di profitto variavano notevolmente e la consuetudine di fissare i prezzi per lunghi periodi, poteva

essere sì conveniente per la pianificazione, ma in alcun modo vi erano relazioni con il principio della domanda e dell'offerta.

Infine, c'era la posizione dei ministeri. Le imprese, a causa del loro numero elevato, non sono mai state direttamente subordinate agli organi di pianificazione centrale, pertanto i vari ministeri industriali, si comportavano come soggetti intermedi nella gerarchia economica, diventando di fatto estremamente potenti. A volte accadeva che per difendersi dalle "ingerenze" dei pianificatori, essi stessi, in uno sforzo autarchico, cercavano, all'interno del proprio sistema di imprese, di reperire quanti più fattori produttivi possibile, anche per uscire dall'incertezza del sistema di forniture gestito dalla struttura di pianificazione.

Questa trascuratezza della specializzazione, dovuta a un coordinamento errato, aveva portato a costi di produzione eccessivamente elevati, trasporti di merci irrazionali e squilibri regionali.

Le proposte di riforma ci sono sì, state, ma dovevano restare ovviamente confinate nell'ortodossia socialista. Nessuno poteva, fino alla fine degli anni ottanta, sostenere apertamente la creazione di mercati appositi per determinati fattori di produzione, o permettere l'imprenditorialità privata.

Le considerazioni politiche ebbero invece grande importanza nella riforma economica decisa da Krusciov nel 1957. Egli infatti, decise di prendere di petto il cosiddetto "dipartimentalismo" dei ministeri e di altri organi economici centrali, dove risiedeva gran parte della sua opposizione politica.

La riforma consolidò la posizione del suo potere, basato sui partiti regionali, subordinando la maggior parte dell'attività politica industriale ai consigli economici regionali di nuova creazione (i "sovarkhozy").

Come sottolineato in precedenza, l'influenza negativa dei ministeri sull'economia rappresentava un problema da affrontare, ma la creazione dei sovarkhozy, interpose un altro strato di potere intermedio, sostituendo il "localismo" al "dipartimentalismo", sottraendo così potere alle potenti burocrazie centrali di Mosca.

I tentativi di riforma non ebbero effetti positivi né sul GDP, né sulla produttività che continuarono a scendere, così come diminuiva il potere di Krusciov che venne alla fine sostituito da Breznev nel 1964.

Una delle prime misure dei successori di Krusciov dopo il 1964, fu di riportare il baricentro della gestione economica nei ministeri, ristabilendo il concetto di coordinamento, o meglio subordinazione, delle imprese al sistema di controllo moscovita.

La leadership di Breznev, restituì al centro, il potere sull'allocazione delle risorse che le riforme tentate da Krusciov avevano cercato di togliere alla supervisione dei ministeri. Allo stesso tempo il nuovo regime ha garantito sicurezza e stabilità agli amministratori di impresa, dimostrando come il periodo di Breznev sia stato effettivamente l'unico veramente conservatore della storia sovietica.

Il conservatorismo di questo periodo, non era ancora così evidente durante i primi anni della nuova leadership, poiché inizialmente sotto l'impulso del primo ministro Kosygin, mentre si enfatizzava la fine del revisionismo "Kruscioviano", si caldeggiavano riforme, aprendo ai liberi contributi della comunità scientifica.

Aderendo a questa novità, poiché agli economisti non era passato inosservata come la "sovarkhoz-reform" di Krusciov non fosse riuscita ad affrontare la maggior parte dei problemi, il mondo accademico alimentò così un dibattito vivace, da cui scaturì un nuovo e più ambizioso programma economico, il quale venne adottato

dal partito e che si riprometteva il raggiungimento di una sufficiente produzione di beni e servizi, entro gli anni Ottanta. Purtroppo, l'obiettivo era stato fondato su statistiche fuorvianti e il sistema economico esistente non era in grado di raggiungere i livelli necessari di produttività. Comunque quando ancora Krusciov era in carica, già nel 1962, la situazione economica si era deteriorata a tal punto da aprire nuovamente una discussione pubblica sull'esigenza di porre mano al sistema economico. Questo confronto, fu preannunciato dalla pubblicazione sulla Pravda, il 9 settembre 1962, di un appello per un nuovo sistema di incentivi alle imprese da parte di Evsei Liberman, professore di economia di Kharkov. L'articolo di Liberman, che fu all'epoca ampiamente celebrato ma che oggi mostra i suoi limiti in tutta loro evidenza, non mirava a cambiare fondamentalmente il sistema economico, bensì si preoccupava principalmente della necessità di razionalizzare il processo di attuazione del piano quinquennale, in modo che le imprese cercassero di saturare le loro capacità produttive, migliorare la qualità dei beni prodotti e limitare la loro domanda di input aggiuntivi. Le imprese, comprese nell'ambito del programma di Liberman, avrebbero continuato a ricevere i piani obbligatori dall'alto come prima, ma avrebbero avuto più autonomia nell'attuarli. Allo stesso tempo, la direzione centrale, ora svincolata dal controllo delle imprese, si sarebbe concentrata nel suo core business, ovvero la pianificazione strategica. Il principale contributo di Liberman, si sviluppa intorno alla proposta di sostituire tutti gli indicatori di performance allora in uso, con uno soltanto, legato alla misura della redditività delle aziende, definita come il rapporto tra utili e capitale circolante. Il suo livello pianificato ed effettivo, avrebbe determinato l'entità del fondo di incentivazione aziendale, che sarebbe andato a incrementare i redditi di dirigenti e lavoratori, in caso di raggiungimento dell'indice predeterminato. Tuttavia, l'esistenza di una "conditio sine qua non", legata al raggiungimento degli obiettivi calati dall'alto, riguardanti il raggiungimento dei livelli di produzione, il mix di prodotti e il rispetto dei tempi di consegna, ne limitava fortemente il suo impatto. Il suo concetto di redditività attirò l'attenzione degli studiosi occidentali, al punto che nel 1965, Evsej Grigor'evič Liberman, fece la sua comparsa sulla scena internazionale, grazie alla decisione della rivista Time di inserirlo sulla copertina del 12 febbraio, accompagnato dal titolo "The Communist Flirtation with Profits"<sup>4</sup>. Ciò che ha sostenuto, in particolare, la necessità di istituire un incentivo al profitto per i manager d'impresa e il riconoscimento di una remunerazione per il capitale, sono stati ampiamente considerati come un segno della convergenza tra il socialismo dell'Europa orientale e il capitalismo dell'Europa occidentale. Lo stesso Liberman, fu costretto a dissociarsi dal coro di approvazioni del mondo accademico occidentale che appunto sosteneva come le sue tesi dimostrassero il fallimento delle politiche economiche marxiste e l'avvicinamento alle metodologie capitaliste. A cavallo della transizione al potere tra Krusciov e Breznev, il dibattito sulle idee di Liberman riprese vigore, e, dal premier Kosygin, fu avviato un programma di riforme in campo economico che traeva ispirazione anche dalle idee del professore ucraino. L'esigenza delle riforme<sup>5</sup> parte dall'incapacità dell'amministrazione centrale di controllare rigidamente migliaia di imprese e quindi sulla necessità di

---

<sup>4</sup> Kaser, 1965

<sup>5</sup> Halm, 1968

responsabilizzare il management locale nella gestione, ponendosi come obiettivo, contemporaneamente, quello di diminuire il numero eccessivo degli indicatori che venivano assegnati alle imprese, sostituendoli con uno solo, riguardante appunto la redditività. Togliere ai pianificatori centrali i compiti di supervisione, che comunque non potevano svolgere efficacemente, data la mancanza della conoscenza dettagliata di questo universo di imprese, avrebbe determinato il fallimento delle iniziative riformiste. Nell'ambito del programma di riforme, furono anche autorizzati degli esperimenti sul campo, come quello denominato Bolshevichka-Mayak<sup>6</sup>, dal nome delle imprese di abbigliamento che furono autorizzate a produrre sulla base della domanda dei consumatori. Tale esperimento si realizzò in due fasi: quella introdotta prima della caduta di Krusciov e quella avviata nel gennaio 1965. Il 1° luglio 1964, a due imprese di abbigliamento, Bolshevichka a Mosca e Mayak a Gorkij, fu consentito di ricevere ordini direttamente dai negozi. Gli ordini rappresentavano sia l'indicatore del piano dell'impresa, sia il conseguimento dell'obiettivo che consisteva nel volume di vendite. Sono stati erogati incentivi non solo al personale tecnico e manageriale, al quale già da tempo venivano corrisposti premi per l'adempimento del piano, ma anche a tutti i lavoratori. Tali bonus a completamento del piano vendite sono stati, inoltre, di livello molto elevato, infatti, rappresentavano il 40% della retribuzione di base, rispetto alla media di circa il 30% dei salari dei dirigenti con schemi tradizionali.

A gennaio del 1965, ebbe inizio la seconda fase che estese l'esperimento a ben 400 imprese e se ne aggiunse un altro per un gruppo di "sovnarkhoz", dove si sostituiva il regime di sovvenzione per gli investimenti con i crediti a lungo termine, un altro modo per incentivare le imprese a divenire più efficienti.

La possibilità di allineare in autonomia i volumi di produzione sulla base della domanda, però, non fu mai concessa dagli organi di pianificazione centrali, che comunque stabilivano i prezzi dei prodotti e i limiti di produzione degli stessi.

Krusciov, poco prima della sua deposizione, parlando del successivo piano quinquennale (1966-1970) durante una riunione di funzionari del partito e di dirigenti aziendali, manifestò la necessità di ricercare migliori indicatori qualitativi. Questo fu il suo unico riferimento alle idee di Liberman.

L'insoddisfazione per la mancanza di progressi verso l'accoglimento della domanda dei consumatori e per le pessime performances nella politica agricola, potrebbe aver influenzato i responsabili delle politiche economiche, ad agire per sostituire Krusciov.

Le critiche che riguardano il ritardo nell'introduzione della riforma della pianificazione, sono contenute nel Rapporto Suslov, ovvero il discorso tenuto dall'ideologo del PCUS, in occasione del Plenum del partito del 16 ottobre 1964<sup>7</sup>, in cui si decise la destituzione di Krusciov.

La condanna per la scarsa collegialità del processo decisionale, perseguita da Krusciov in maniera sempre più evidente e insostenibile per il Politburo, unita alla sua benevolenza verso uno strisciante ritorno al culto della

---

<sup>6</sup> Ibid.

<sup>7</sup> Cavallari, 1964

personalità, costituiscono alcuni dei passaggi che ci interessano maggiormente per comprendere i cambiamenti legati alle riforme in campo economico.

A proposito della mancanza di collegialità, Suslov dice: "...Ma i danni maggiori provocati dalle iniziative personali del compagno Chruščev in questi anni e soprattutto a partire dal 1962, si sono manifestati nel campo dell'organizzazione del partito e in quello della produzione agricola ed industriale". Nell'autunno del 1962, su proposta di Chruščev, il Comitato Centrale adottò una serie di riforme che modificavano profondamente la struttura interna del partito. Va detto a questo punto, che da molto tempo il Plenum del Comitato Centrale veniva convocato in sedute allargate alle quali intervenivano in numero crescente e su inviti, direttamente effettuati dal primo segretario del partito, persone che non avevano la qualifica di eletti del Comitato Centrale e che intervenivano alle riunioni in qualità di esperti sulle questioni in discussione.

Queste riunioni finivano di conseguenza per trasformarsi in manifestazioni allargate, privando l'organismo superiore del partito di ogni concreta possibilità di discussione e di critica, di analisi e di approfondimento dei problemi politici del partito e del paese.

Il numero di questi "estranei" era quasi sempre superiore a quello dei membri effettivi del Comitato Centrale. Davanti ad assemblee di questo genere, la possibilità di discutere i problemi politici risultava grandemente diminuita e le proposte ed i piani, anche di carattere tecnico ed economico, presentati dal primo segretario del partito, finivano per essere approvati, dopo una discussione generica, per acclamazione.

Il rapporto continua con le critiche ai cambiamenti apportati alla struttura del partito che, negli anni precedenti, era stato diviso in due parti: come nelle regioni centrali, così in quelle periferiche, vi erano due segretari di partito, spesso in conflitto tra loro, di cui uno si occupava di industria e l'altro invece di agricoltura.

A Krusciov, inoltre, si rimproverano alcune decisioni prese per ciò che riguarda il settore agricolo: in primo luogo per lo sfruttamento intensivo dei terreni, che avrebbe provocato un logorio accelerato dei macchinari agricoli, in secondo luogo per aver spostato di propria iniziativa, da un settore ad un altro, ingenti risorse destinate agli investimenti, provocando enormi difficoltà alla realizzazione dei piani di settore, in special modo, nella produzione chimica e nella produzione di beni di consumo.

Si può ragionevolmente pensare che parecchie di queste critiche, scaturivano dal risentimento degli organi centrali e dai ministeri che si sentivano esautorati dalla creazione dei sovmarkhozy e che erano stati pesantemente intaccati nel loro potere sulle imprese. Nello stesso periodo in cui era viva la discussione sulle tesi di Liberman e sulle riforme che ne erano derivate, un altro accademico, Nemchinov, si pose in evidenza con un programma più radicale e completo di quello proposto da Liberman.

Egli lo fece attraverso una serie di articoli che partirono dal 1962 sino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1964. In particolare l'ultimo di questi scritti, apparso su "Kommunist", il giornale del Partito, risulta di particolare interesse: quasi venticinque anni dopo il segretario generale Gorbaciov in un discorso cruciale sulla riforma economica, lo scelse come ispirazione teorica per le riforme economiche della perestrojka.

Infatti, non solo l'articolo di Nemchinov, risulta essere il più autorevole contributo sovietico alla riforma degli anni Sessanta, ma delinea anche un approccio che è facilmente riconoscibile negli sforzi di riforma di Gorbaciov come furono delineati nel 1987.

Il suo progetto di riforma dovrebbe essere visto nel contesto del quadro ideologico khrushcheviano dei primi anni Sessanta. Il programma del Partito del 1961, decretò che la transizione dal socialismo al comunismo era imminente, ovvero il momento in cui la proprietà statale non sarebbe stata più solo una caratteristica del sistema sovietico, ma sarebbe divenuta una peculiarità universale.

Almeno pubblicamente, Nemchinov ha aderito a queste tendenze politiche. Sebbene la sua esperienza originale riguardasse l'economia agricola, anche lui, il più radicale degli economisti riformisti sovietici, scriveva che l'intera economia nazionale dovesse consistere in un'unica gerarchia di proprietà statale.

A questo proposito le riforme della perestrojka, con i suoi tentativi di spezzare il monopolio statale della proprietà, presentano un livello di radicalismo molto divergente da qualsiasi proposta esposta da Nemchinov o da altri economisti sovietici degli anni Sessanta.

Inoltre, l'accademico appena citato, come altri riformatori, considerava queste novità un modo per rafforzare, e non diminuire, il ruolo della pianificazione nell'economia. Sulla strada del comunismo, ha affermato, la pianificazione arriva a comprendere sempre più aspetti e parti della società. I vecchi metodi di pianificazione non sono più in grado di far fronte a un compito sempre più impegnativo. Lo sviluppo di metodi matematici e informatici moderni di pianificazione centralizzata, quindi, non contraddice in alcun modo la necessità di cambiare le interrelazioni tra i pianificatori e il sistema di imprese. Sono due compiti diversi ma correlati. "Gli economisti", ha affermato Nemchinov, "possono offrire i loro servizi come ingegneri sociali per entrambi gli scopi." Ambedue i casi erano esempi di un compito più generale, quello di porre la pianificazione e la gestione su una base scientifica moderna.

L'atteggiamento di Nemchinov nei confronti dei mercati era l'altra faccia della medaglia.

"Il libero mercato e la concorrenza di mercato contraddicono", ha scritto, "lo sviluppo pianificato ed equilibrato della società"<sup>8</sup>; la pianificazione doveva essere obbligatoria per i produttori. Ciò non implicava che si dovessero sopprimere tutte le categorie monetarie nell'economia. Anzi, parametri come i prezzi pianificati o le regole di partecipazione agli utili, dovrebbero essere visti come un altro efficace strumento di pianificazione centrale. "Senza tali strumenti e metodi scientifici, la pianificazione potrebbe portare a perdite grandi quanto quelle provocate dall'anarchia dei mercati", ha sottolineato Nemchinov.

Un'economia efficiente doveva trovare modi per evitare sia l'anarchia della pianificazione che quella dei mercati: questo era il messaggio centrale di Nemchinov.

L'economista e matematico sovietico, mentre si concentra sulla relazione tra pianificatori e imprese, non si sofferma però, né sulla struttura interna delle imprese, né sulla struttura e sullo status delle istituzioni gerarchicamente superiori. Le questioni dell'autogestione o della struttura politica della società erano quindi

---

<sup>8</sup> Sutela, 1991

fuori dalla sua attenzione. È stato spesso sottolineato che questa era anche una debolezza cruciale delle riforme Kosygin del 1965. Si è cercato di cambiare il funzionamento delle imprese, lasciando le burocrazie ministeriali e di pianificazione con i loro precedenti compiti, responsabilità e, inevitabilmente, anche poteri.

Queste proposte fanno parte di quello che lui stesso ha chiamato *khozraschetnaya sistema planirovaniya*, letteralmente, un "sistema di pianificazione della contabilità dei costi".

*Khozraschet* o "contabilità dei costi", come viene solitamente tradotto, è uno dei numerosi termini sovietici che sono essenzialmente intraducibili e hanno un contenuto estremamente mal definito.

Significa, letteralmente "contabilità di costi e ricavi". Spesso, quando si parla di "*khozraschet* completo", l'enfasi è posta sulla contabilizzazione di tutti i costi rilevanti, talvolta includendo quelli legati alle esternalità di rete. Inoltre quest'ultimo, di solito, implica anche un tentativo di coprire i costi con i ricavi, spesso anche realizzando un surplus o massimizzando i profitti.

Nel caso di Nemchinov la traduzione corretta per *khozraschetnaya sistema planirovaniya* potrebbe essere "pianificazione centralizzata con limitata indipendenza per le imprese", poiché legata alla sua visione di sistema economico.

Innanzitutto, Nemchinov, si allinea a quanto teorizzato da Liberman, per ciò che riguardava la quantità di indicatori di piano necessari al buon funzionamento del sistema impresa.

Entro i limiti fissati da tali indicatori le imprese sarebbero state libere di organizzare le proprie attività nel miglior modo possibile. L'efficiente funzionamento delle imprese doveva essere favorito mediante varie "normative", un altro termine sovietico per i parametri della centralizzazione indiretta, e dovevano essere fissate, rese stabili, per un periodo da dieci a quindici anni. La stabilità delle normative è una parte cruciale delle proposte di Nemchinov.

Regolamentazioni stabili e uniformi, significano per le autorità regionali e i ministeri, avere meno potere, cioè meno possibilità di intromettersi negli affari dell'impresa. In particolare, se l'impresa conoscesse, per prendere una tipica normativa come esempio, la sua regola per condividere i profitti con il bilancio statale per un lungo periodo, la massimizzazione dei suoi profitti non sarebbe inibita dal timore di una tassazione confiscatoria, una volta che i profitti siano emersi.

D'altra parte, se le normative vengono adattate separatamente per ciascuna impresa e possono essere modificate a piacimento, viene a cadere completamente la loro ragione d'essere.

Nell'esempio precedente, nessuna impresa sarebbe interessata alla massimizzazione dei profitti poiché qualsiasi profitto dichiarato avrebbe potuto essere immediatamente confiscato: non ci sarebbe né economia né maggiore autonomia.

L'idea di norme stabili è un importante caposaldo delle idee di Nemchinov, che punta con enfasi sulla necessità di una regolamentazione giuridica delle relazioni gerarchiche. Tradizionalmente, qualsiasi decisione di un'unità posta a livelli decisionali superiori, rispettando l'ordine gerarchico, era vincolante per l'unità subordinata con forza di legge. Ora, le imprese dovevano essere protette legalmente contro qualsiasi

arbitrarietà amministrativa: Nemchinov, tuttavia, non spiegò come questo dovesse essere unito a un indiscusso predominio della proprietà statale.

La proposta ha anche un'altra debolezza: dovendo le norme essere fissate per un lungo periodo di tempo, anche da dieci a quindici anni, che tipo di informazioni si devono utilizzare nelle previsioni, quando gli strumenti centrali della politica statale sono fissati per un arco temporale così esteso?

Nessun governo al mondo è mai stato disposto a legarsi le mani. Tipico esempio che può essere riportato è quello riguardante la politica fiscale, che difficilmente rimane immutata per un così lungo tempo poiché strumento fondamentale di politica economica. L'economia khozraschet di Nemchinov risultava incredibilmente inflessibile.

L'idea di norme stabili affronta anche un terzo problema: le imprese hanno in pratica informazioni di cui i pianificatori non dispongono.

Questo è probabilmente una, anche se non l'unica, risorsa che viene considerata quando le imprese e il governo contrattano sugli obiettivi del piano e sulle forniture di beni.

La sostituzione della maggior parte degli obiettivi del piano con normative non cambierebbe la situazione reale. Ne deriverebbe una contrattazione continua sulle disposizioni, per cui esse non risulterebbero né stabili, né uniformi. La seconda caratteristica dell'economia khozraschet erano i "planorders".

Le imprese, dopo aver ricevuto i pochi obiettivi obbligatori e le normative rimanenti, informerebbero i pianificatori sulle possibilità di produzione previste e sulle esigenze di risorse per il periodo successivo del piano. Utilizzando queste informazioni, i pianificatori redigerebbero un programma economico. Questo piano sarebbe disaggregato nei cosiddetti "ordini di piano", che sarebbero presentati alle imprese in un modo simile all'emissione di qualsiasi ordine. Le imprese farebbero quindi proposte concorrenti a questi ordini, assumendosi così la responsabilità di adempiere al progetto stabilito. I manager, quindi, accettavano il programma in maniera volontaria, in modo da allineare gli obiettivi su standard positivi per entrambe le parti sia da un punto di vista redditizio che di attuazione del piano. Infine, le imprese, dovevano anche concludere contratti tra di loro riguardanti le consegne dei materiali, la costruzione, il trasporto e anche tutti i dettagli inerenti la qualità del prodotto e le scadenze non specificate negli ordini di piano. Era necessario, quindi, ricevere tutti i mezzi di produzione attraverso il commercio all'ingrosso, pagando un prezzo e non tramite la distribuzione centralizzata e gratuita, come tradizionalmente avveniva durante il socialismo sovietico.

Quarto e ultimo punto: le imprese dovevano essere libere di vendere qualsiasi produzione oltre agli ordini previsti, potendo anche stabilire il prezzo per i prodotti non in serie. La maggior parte dei prezzi, tuttavia, sarebbe stata fissata dalle autorità. Anche i prezzi della produzione non in serie, comunque, dovrebbero fare riferimento ai prezzi ufficiali. In conclusione, non ci sarebbero quindi prezzi di mercato reali.

Su altre questioni rilevanti Nemchinov è meno esplicito. Non dice se le imprese dovrebbero avere il diritto di rifiutare gli ordini del piano o se una determinata quota di produzione dovrebbe essere sempre vincolata a loro, né affronta la questione dell'ingresso e dell'uscita dai mercati. Tali questioni, tuttavia, sono cruciali per il reale grado di indipendenza che le imprese, in concorrenza, devono presentare.



Comunque l'economia sovietica, anche grazie alle riforme seppur limitate e contraddittorie, seppur frenata dagli apparati conservatori, crebbe come si può vedere dalla fig.1.

In quegli anni non era affatto facile riuscire a mettere in relazione, i dati delle economie occidentali con quelle del blocco sovietico. La CIA, tuttavia, produsse nel tempo, grazie al grande impegno dei suoi analisti, una serie di rapporti che cercavano di fare luce nei misteri dell'economia pianificata.

In particolare un rapporto del 1984<sup>9</sup>, quasi completamente declassificato nel 2005, la CIA propone tutta una serie di dati, necessari per consentire un più corretto confronto tra le due economie.

Dal report, appare evidente la frenata del GDP sovietico a partire dalla metà degli anni '70, senza che l'analisi portasse alla conclusione che il sistema sovietico era entrato nella fase terminale del suo cammino. Ma come riportato anche da altri studiosi, ne' gli analisti di intelligence ne' gli accademici, avevano previsto le conseguenze della crisi sistemica dell'economia sovietica.

Marc Trachtenberg, professore di scienze politiche dell'UCLA, ha scritto nel 2018, un articolo intitolato "Assessing Soviet economic performance during the Cold War: A failure of Intelligence?" In cui si cerca di rivalutare il ruolo della CIA, accusata da alcuni, di non aver previsto la rapida implosione dell'URSS.

Egli scrive tra l'altro: "Né io né gli analisti della CIA, siamo giunti alla conclusione che alla fine qualcosa doveva accadere ", egli fa poi riferimento alle dimensioni di questa débâcle, affermando: "Non dovremmo sorvolare sull'enormità di questo fallimento nel prevedere l'entità della crisi sovietica".

Riconosce però che la CIA già nel 1977, aveva scritto che "i problemi irrisolti si sarebbero acuiti, che le loro soluzioni non sarebbero state facili da trovare e che si riteneva inevitabile negli anni '80, una marcata riduzione dei tassi di crescita".

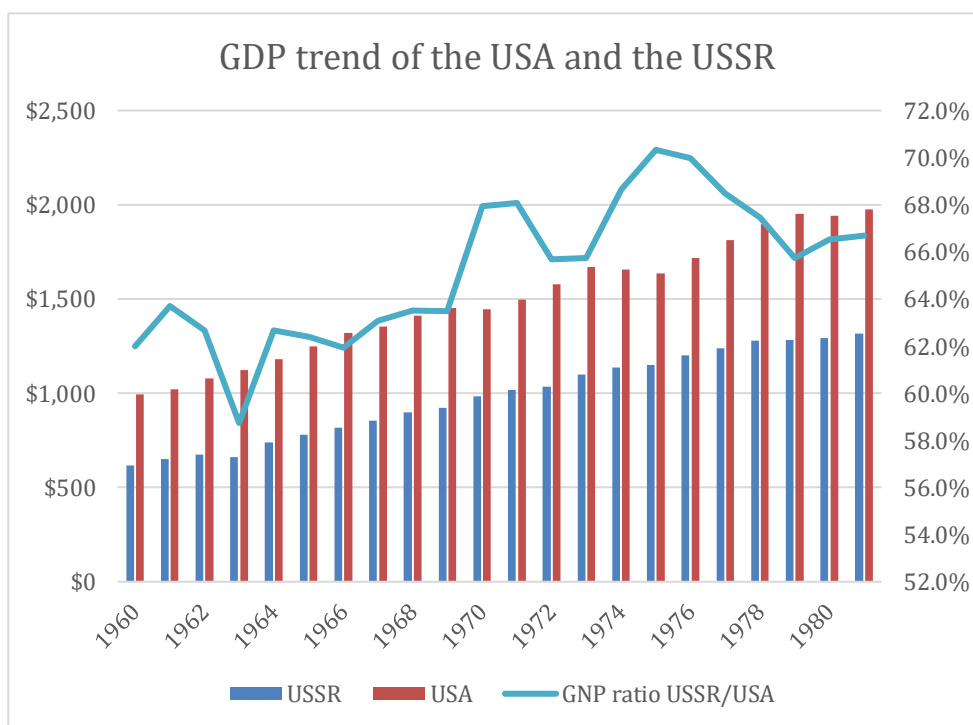
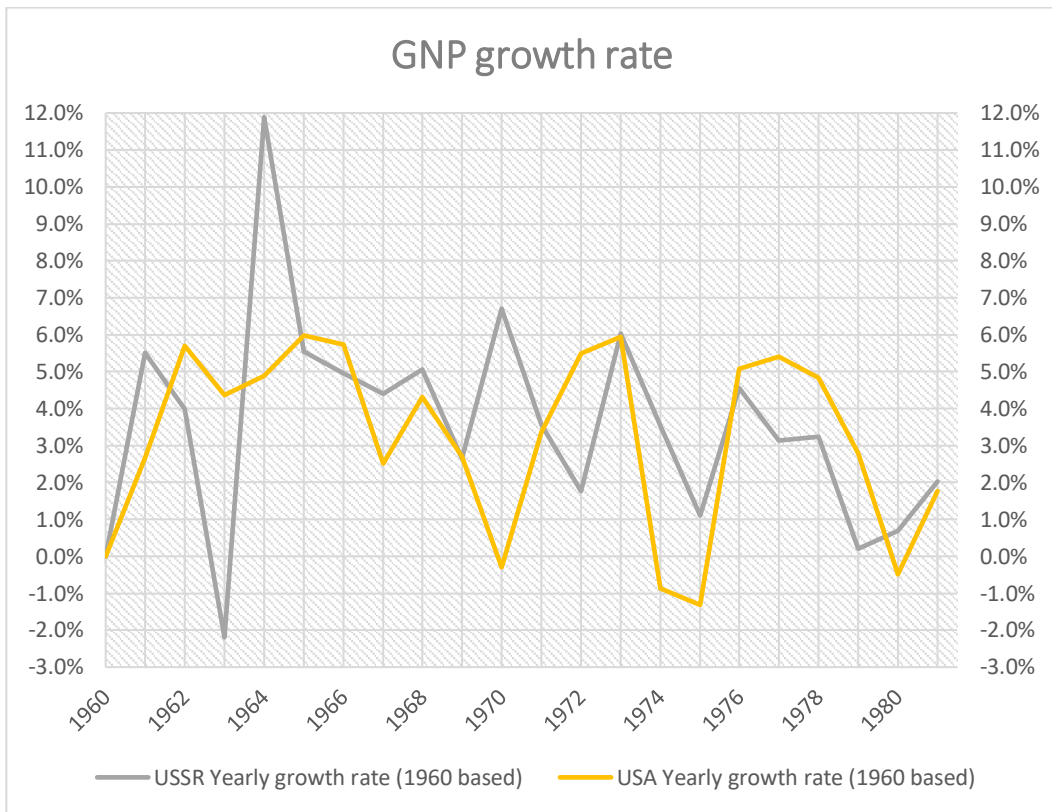


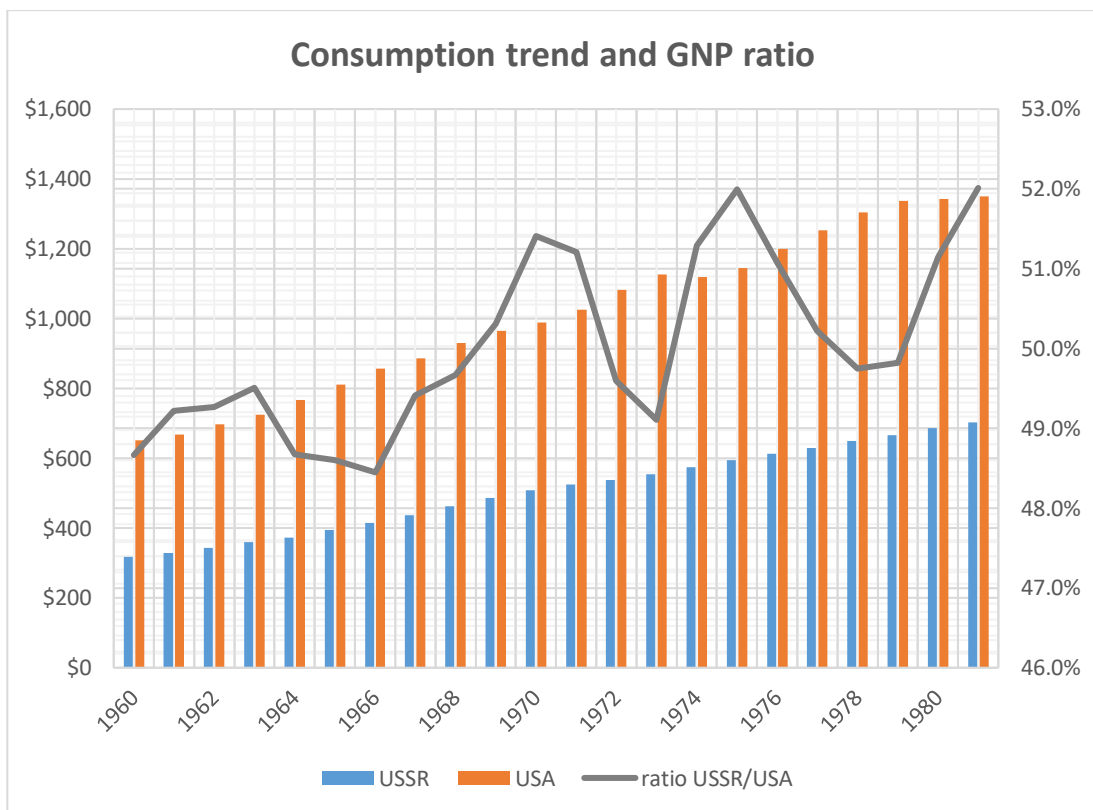
Figura 1 GDP degli USA e dell'URSS 1960-1981

<sup>9</sup> CIA, 1984



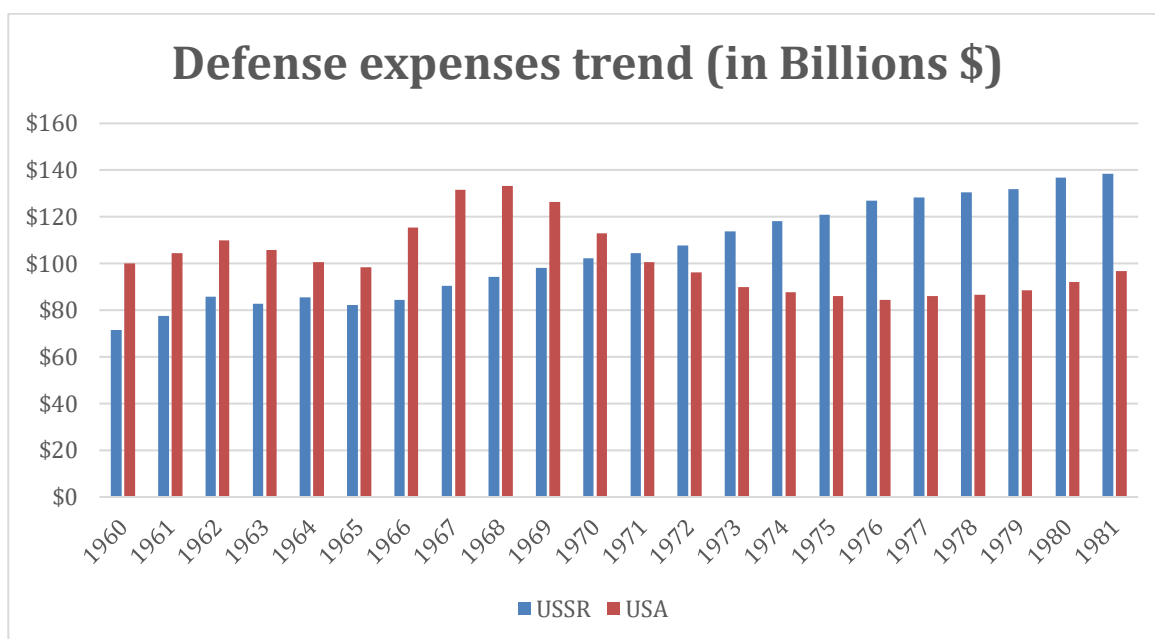
**Figura 2 Tassi di crescita GDP Usa e URSS 1960-1981**

Nel report, citato in precedenza, si evince anche che il rapporto tra le spese per consumi e il GDP, tra URSS e USA sia aumentato dal 1960 al 1981, passando dal 49 al 52% (fig.3).



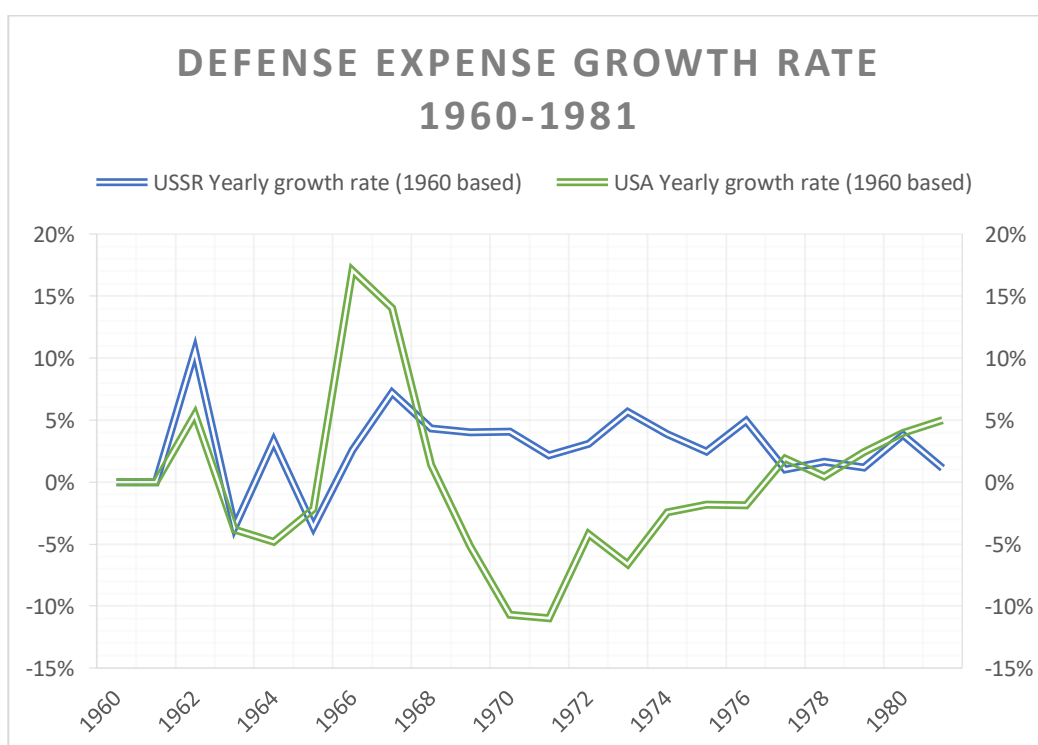
**Figura 3 Anadamento della percentuale del GDP per i consumi di USA e URSS**

Ciò che invece appare in tutta la sua importanza anche per capire come la corsa agli armamenti, sia stata la miccia dell'implosione del sistema sovietica, è visibile in fig.4, dove vengono messe a confronto le spese militari in valore assoluto.

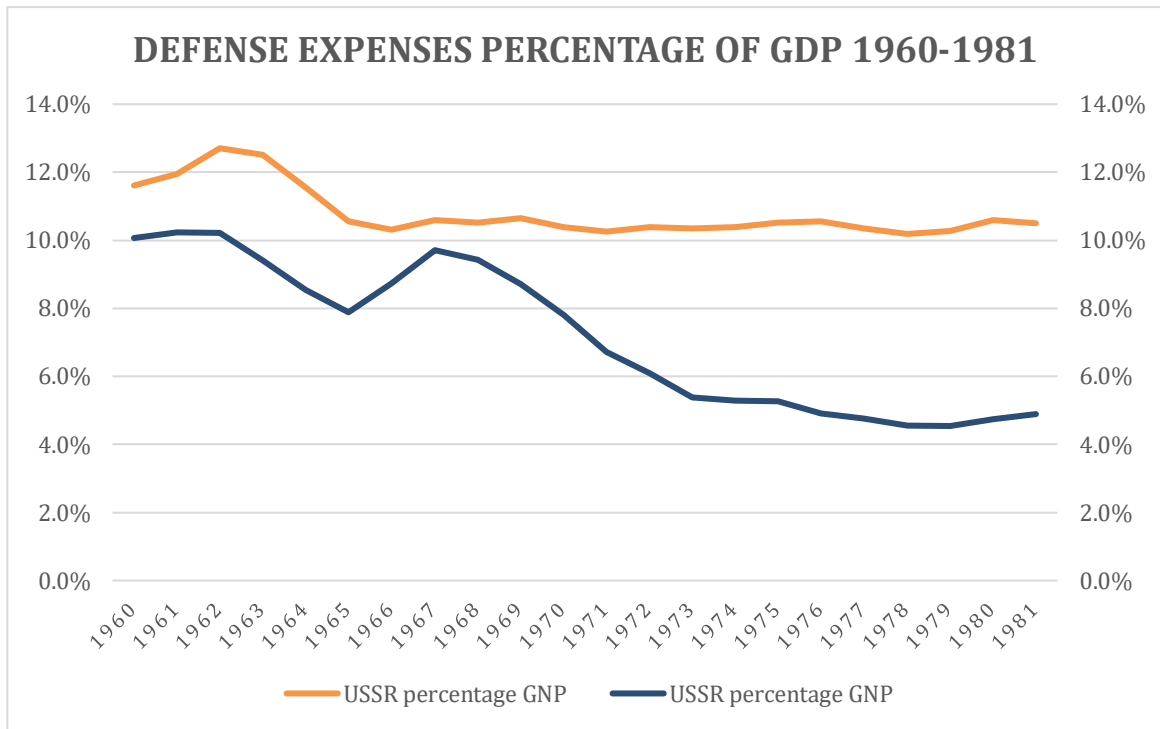


**Figura 4 Spese militari di USA e URSS 1960-1981**

Sempre per ciò che riguarda le spese militari, possiamo vedere in fig,5, quale è stato il tasso di crescita sempre nello stesso periodo e nella figura successiva, invece è possibile vedere quale fardello sia stato per l'URSS, in termine di risorse da destinare al settore militare rispetto al GDP.



**Figura 5 Tassi di crescita delle spese per la difesa di USA e URSS 1960-1981**



**Figura 6 Percentuale delle spese per la difesa di USA e URSS 1960 -1981**

### 3 FINE DELLA GUERRA FREDDA E DEL COMUNISMO

#### 3.1 *La corsa agli armamenti e l'impatto sull'economia sovietica*

L'opinione più ricorrente di quegli anni era senz'altro quella di paragonare l'intervento russo in Afghanistan a quello statunitense in Vietnam. Oggi possiamo aggiungere che con il loro intervento in Afghanistan, gli Stati Uniti sono invece incappati in un secondo Vietnam. La differenza sostanziale risiede però nelle ripercussioni interne che si sono prodotte nei due paesi: gli USA sono sopravvissuti al primo intervento negli anni '60 e sicuramente lo saranno anche dopo che l'ultimo soldato americano avrà abbandonato il suolo afgano nei prossimi mesi, mentre l'URSS ha accelerato inesorabilmente il suo declino, nel momento in cui il primo soldato sovietico attraversava il confine afgano, il 25 dicembre 1979.

Il diritto di intervenire nei paesi ritenuti sotto la propria sfera d'influenza, faceva parte di un "silent agreement" tra le due superpotenze come già dimostrato in occasione degli interventi sovietici in Ungheria e successivamente in Cecoslovacchia.

Pertanto il caos in cui era piombato poi l'Afghanistan, dopo anni di grande instabilità politica, successivi all'estromissione della monarchia da parte di regimi sempre più incapaci di fronteggiare una situazione prossima al collasso, aveva costretto la leadership sovietica a interrogarsi sull'opportunità o meno di intervenire militarmente nel paese vicino, al fine di stabilizzare il regime comunista al potere.

La decisione del Cremlino, di intervenire, fu molto sofferta e richiese molte riunioni del Politburo, in cui parecchi dei suoi membri ritenevano estremamente rischioso intervenire, col fondato rischio di infilarsi in un pantano simile al Vietnam<sup>10</sup>.

Non a caso durante un colloquio tra Kosyghin e il presidente afgano Taraki, poi deposto e fatto eliminare dal suo successore Amin, il primo ministro sovietico affermava: "...se invieremo delle truppe, la situazione nel vostro paese non migliorerà. Al contrario potrebbe peggiorare. Le nostre truppe potrebbero trovarsi a combattere non solo con aggressori esterni, ma anche con parte del vostro stesso popolo. E il popolo non dimentica queste cose"<sup>11</sup>

La sanguinosa ascesa al potere di Amin, con i suoi metodi brutali, fece però pendere la bilancia a favore dell'intervento militare sovietico, anche se gli obiettivi iniziali erano molto limitati: rimozione di Amin, messa in sicurezza di città e strade, addestramento di esercito e polizia, il tutto da raggiungere in un anno al massimo. Tra le azioni legate all'intervento, c'era anche la fornitura di aiuti per rinvigorire l'economia afgana, prostrata da anni di guerra civile. Un rapporto del 1983 di un'agenzia di intelligence statunitense, fornisce un quadro molto critico sullo stato dell'economia afgana.

---

<sup>10</sup> Braithwaite, 2011

<sup>11</sup> Ibid.

Il rapporto<sup>12</sup> inizia così: “Le condizioni economiche interne in Afghanistan continuano a deteriorarsi mentre le forze di invasione sovietiche e le fazioni filo-sovietiche fanno la guerra contro i movimenti degli insorti afgani. Il paese ha perso circa 3,5 milioni dei quasi 16 milioni della sua popolazione pre-invasione dal dicembre 1979, a causa dell'aumento delle vittime di guerra e dei rifugiati che sono fuggiti nei vicini Pakistan e Iran. Questi fattori, combinati con la migrazione verso città relativamente sicure, hanno portato a sostanziali perdite di manodopera agricola in molte zone rurali. Inoltre, c'è stata una significativa fuga di cervelli poiché i lavoratori qualificati e le persone istruite hanno scelto di fuggire.”

Nel rapporto vengono denunciate gravi carenze nell'assistenza sanitaria accompagnate da una impennata della mortalità infantile, oltre ad evidenziare una preponderante incapacità del governo di allora nell'allocare le risorse.

Si sottolinea come il governo afgano stia orientando la sua economia come organica al blocco comunista, prova ne è che il volume delle importazioni nel 1979, prima dell'invasione, ammontava a \$ 303 milioni mentre le esportazioni verso l'Occidente ammontavano a \$ 159 milioni.

Già nel 1982, queste cifre erano state più che dimezzate, con le importazioni scese a \$ 109 milioni e le esportazioni a \$ 64 milioni, contemporaneamente il commercio dell'Afghanistan con l'URSS è passato da \$ 90 milioni nel 1971 a \$ 496 milioni nel 1979, \$ 912 milioni nel 1981 e circa \$ 960 milioni nel 1982.

L'URSS forniva all'Afghanistan macchinari per l'industria del gas naturale, attrezzature per il trasporto aereo, olio, carne e grano. In cambio, l'Afghanistan procurava all'URSS gas naturale e prodotti agricoli come uva passa, lana e cotone. Quasi tutta la produzione di gas naturale dell'Afghanistan, era diretta verso l'URSS. Questo fatto era vantaggioso per i sovietici per due ragioni: (1) Erano in grado di generare valuta forte attraverso l'esportazione di approvvigionamenti di gas in eccesso verso l'Occidente; e (2) un comodo accesso al gas afgano, consentiva ai sovietici di fornire in modo più efficiente il fabbisogno di gas delle repubbliche meridionali dell'URSS.

Tuttavia, questi benefici non superavano i costi per l'Unione Sovietica, poiché' nel loro sforzo di sostenere l'economia afgana, i russi aumentarono il prezzo pagato per il gas afgano, spendendo a loro volta moneta, per acquistare petrolio e grano dall'estero, necessario a colmare il deficit afgano per queste materie prime.

L'interrogativo che si pone l'anonimo analista dell'intelligence, sembra essere se l'Unione Sovietica sarà disposto a continuare a spendere la sua moneta forte per mantenere a galla l'economia afgana.

Come sappiamo, non si tratterà di un intervento limitato, le cose andranno in modo del tutto diverso per tante ragioni e l'economia russa non ce la farà a sostenere nè lo sforzo bellico, né l'economia afgana: solo dopo 9 sanguinosi anni di sofferenza, i sovietici lasciarono il paese nelle mani di Najbullah che verrà poi spodestato dai mujaheddin nel 1992.

La bassa crescita economica interna, derivante sia dalla politica di sostegno dei paesi “rivoluzionari” del Terzo Mondo, aventi regimi affini politicamente all'Unione Sovietica, che dal drenaggio di risorse praticato dal

---

<sup>12</sup> Defense Intelligence Agency, 1983

mantenimento, sempre più complicato, di uno strumento militare gigantesco da contrapporre agli Stati Uniti, agli anch'esso da propulsore per decidere se intervenire oppure no, considerando anche che la leadership sovietica riteneva che una vittoria militare, avrebbe potuto risollevarne il morale di una popolazione sempre più depressa dalle crescenti difficoltà economiche.

Fu quindi una sorta di gioco d'azzardo che si mise in moto, del tipo "win or lose it all"<sup>13</sup>, contando sul fatto che in un momento in cui gli Stati Uniti non si erano ancora ripresi dallo smacco internazionale dovuto alla vicenda degli ostaggi dell'ambasciata di Teheran, a causa del quale gli americani erano stati costretti a venire a patti con la nuova repubblica islamica dell'Iran, avrebbero potuto colpire senza il timore di pesanti ritorsioni. Tuttavia, analogamente a quanto accaduto in Vietnam, i politici russi, contrariamente a quanto richiesto dai generali, optarono per un impiego di forze inizialmente limitato, per poi accorgersi che la natura del conflitto si era via via trasformata in una lotta sanguinosa contro gruppi di milizie che usavano tecniche di guerriglia, e non contro un esercito regolare.

Lo scarso eco che si cercò di dare all'intervento militare, non bastò a controllare l'opinione pubblica, perché quest'ultima di fronte al crescente numero di caduti, feriti e mutilati che tornavano dalle zone di combattimento, nonché alle crescenti difficoltà economiche giornaliere, non tardò a manifestare in maniera sempre più aperta, la sua opposizione alla guerra, per esempio con la sempre più frequente renitenza alla leva. Infine, l'intervento in Afghanistan mise definitivamente in crisi il mito dell'uguaglianza sociale, fondamento dello stato comunista, poiché si scoprì che coloro che erano inviati lì a combattere, erano solamente quelli che, al contrario di molti, non conoscevano nessuno all'interno dell'apparato civile o militare e non riuscivano quindi, ad evitare la chiamata alle armi.

La maggior parte degli studiosi<sup>14</sup>, ha considerato la guerra in Afghanistan come un conflitto di bassa intensità e che non avrebbe avuto un grosso impatto sulle fondamenta del sistema sovietico.

Tuttavia, la mobilitazione militare, unita a fattori già presenti, ha certamente avuto un determinante contributo alla disintegrazione dell'Unione Sovietica. I fallimenti in questa guerra hanno cambiato la percezione della leadership sovietica sull'efficacia dell'uso della forza per mantenere le repubbliche non russe all'interno dell'Unione Sovietica; hanno diminuito, se non azzerato, il morale e l'autorevolezza delle forze armate; hanno minato la coesione interna del paese, accelerando la glasnost e la perestrojka che, a loro volta ha amplificato la forza centrifuga di tali effetti.

Si può ipotizzare che se l'economia sovietica fosse stata in salute, l'impatto della guerra in Afghanistan, sarebbe stato di minore entità.

Un'economia sovietica non in difficoltà, avrebbe permesso di soddisfare i bisogni materiali delle minoranze non russe e avrebbe consentito loro di sopportare le dure condizioni di vita alle quali erano sottoposte, permettendo di produrre quei beni di consumo ad uso della classe media emergente. Di conseguenza, il regime

---

<sup>13</sup> <https://www.opiniojuris.it/le-cause-dellinvasione-sovietica-dell-afghanistan-1979-89>

<sup>14</sup> Reuveny, Prakash, 1999

non avrebbe avuto bisogno di utilizzare l'esercito le forze di sicurezza, KGB compreso, per reprimere il dissenso sempre più manifesto e anche i fallimenti militari sarebbero risultati meno impattanti sulla stabilità del regime.

Nel maggio '72 Richard Nixon si reca a Mosca, prima visita di un presidente americano in Unione sovietica. Leonid Breznev ricambiò la cortesia nel giugno 1973. Era l'avvio del cosiddetto processo di distensione, che portò alla firma di molti accordi di natura commerciale, culturale ma soprattutto del cosiddetto SALT 1, primo accordo per la limitazione delle armi strategiche nucleari. L'era brezneviana viene però ricordata come l'era della stagnazione, *zastoj*, dovuto innanzitutto alla forte ortodossia che caratterizzava la classe dirigente, non certo giovanissima.<sup>15</sup>

Dopo quattro anni dalle dimissioni di Nixon, il quadro era radicalmente mutato, i sovietici si erano convinti, anche a causa di fantasiosi rapporti del KGB, che la caduta di Nixon fosse stata causata non dalle gravi violazioni della legge da parte di uomini del suo staff, e dalla conseguente indignazione dell'opinione pubblica, quanto ad un complotto ordito dai nemici della distensione. I servizi sovietici indicavano espressamente i sionisti o meglio la "lobby ebraica" e "il complesso militare industriale".

Sempre in quegli anni, la collettivizzazione delle campagne ha generato un vero e proprio disastro nella produzione di derrate alimentari: un paradosso per il colosso sovietico. Tra il 1975 e il 1979 è costretta a importare più di 95 milioni di tonnellate di grano da paesi come il Canada, l'Argentina e gli Stati Uniti. Il settore della trasformazione industriale non è da meno. Corrotto, obsoleto, arretrato, privo di tecnologia, incentrato su grandi complessi, costruiti con i lavori forzati e gestiti da uomini incompetenti. Tutto questo mentre le università rosse sfornano grandi fisici e matematici il cui lavoro però non ha applicazione pratica, impantanandosi nei meandri del "burokratia" sovietica.

In Russia, non manca la vodka. Il socialismo ha perso sotto ogni punto di vista contro il modello capitalista del mondo occidentale: la mancanza di libertà e la miseria diffusa scandiscono irrimediabilmente la quotidianità del cittadino russo. I generi alimentari scarseggiano, chi può li compra a prezzi decisamente più alti sul mercato nero; i negozi di qualsiasi tipo, sempre in mano allo Stato, sono vuoti. L'unica cosa che non manca è quel distillato che ha l'aspetto limpido e trasparente dell'acqua, con cui condivide nelle lingue slave anche l'etimologia comune: la desinenza *-ka* alla fine equivale al nostro vezzeggiativo, significherebbe "acquetta". Una famiglia media spende il 15% del proprio reddito in alcol, ma la percentuale sale al 30% nelle campagne. "Solo nel 1978 ben 9 milioni di persone vengono portate nelle stazioni di polizia per ubriachezza ma sono solo i casi peggiori, gli altri restano rinchiusi nelle abitazioni".<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Sangiuliano, 2015

<sup>16</sup> Sangiuliano, 2015



### 3.2 *Perestrojka e tentativi di riforma*

Il sistema economico in cui veniva ad operare Gorbaciov, appena eletto segretario del PCUS, era ancora basato su una struttura fortemente dirigistica che prevedeva il controllo dello stato su tutte le attività produttive, accompagnata da una rigida pianificazione centralizzata, contenuta nei famosi piani quinquennali preparati dal Gosplan.

Bisogna d'altro canto riconoscere, come già esposto nel primo capitolo, che tale centralizzazione aveva prodotto una forzata, ma rapida industrializzazione del paese.

Il bilancio pubblico dell'URSS era fortemente subordinato alle spese militari e, di conseguenza, lo Stato investiva nei settori legati alla difesa, tralasciando invece quella spesa pubblica necessaria al sostegno dei cittadini e del loro tenore di vita.

Per cercare di modificare questa situazione di crescente malessere, Gorbaciov, introdusse due parole d'ordine attraverso le quali intendeva riformare la società russa: "Perestrojka" e "Glasnost".

"Perestrojka" significa ristrutturazione, questa riforma economica avrebbe dovuto essere accompagnata da un cambiamento che doveva agire sul versante politico, "glasnost" invece vuol dire apertura.

Anche la riforma economica era iniziata prima dello scioglimento del 1991 dell'Unione Sovietica, e il percorso nei limiti di questo processo di riforma economica nel paese non possono essere compresi separatamente dai vincoli politici affrontati dalla leadership sovietico-russa. La parziale liberalizzazione economica sotto il presidente Mikhail Gorbachev, alla fine fallì, ma portò un assaggio delle cose a venire. La pianificazione centralizzata fu limitata, furono introdotti incentivi limitati per lo sviluppo di imprese private attraverso la legalizzazione di piccole cooperative, joint venture con imprese statali, consigli locali e lavoro autonomo.

Queste misure non vennero accolte con larga fiducia da tutti. A riprova di questa tesi, parte dello stesso establishment politico dell'onnipotente PCU, e in particolare il segretario generale Yuri Andropov, si espresse a sfavore, come avvenuto durante una riunione plenaria del Partito Comunista nel 1983. Non solo, nel 1985, in una lettera inviata al giornale Otkyabr, il segretario del comitato del Partito nella regione di Mosca, afferma: "Ora ad alcune riviste solide piace stampare pezzi di economisti teorici che stanno di fatto proponendo una sostituzione dei fondamenti dell'economia pianificata con l'anarchia dell'imprenditorialità. . . . Ma perché questi teorici per decenni si sono seduti, come oggi si dice spesso, nelle panchine, senza dare un'esatta teoria comprensibile dell'economia politica del socialismo?"

Inoltre, nel 1987, l'accademico Anchishkin, Direttore dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Economia e Previsione del Progresso Scientifico-Tecnico, rispondendo alle domande dei partecipanti al 27esimo congresso nel gennaio dello stesso anno, propose cinque motivi per i quali la situazione fosse così grave: in particolare evidenziando quanto le scienze economiche, il loro studio nonché l'attuazione pratica, fossero inevitabilmente corrotte e bloccate dapprima da barriere amministrative e poi da dogmi ideologici in netto contrasto con l'economia reale.

Le riforme che definiscono l'“apertura” e la “ristrutturazione” iniziano con la legge del giugno 1987 sull'impresa statale. Con questa legge, la pianificazione centrale è stata sostituita da un “sistema di ordini statali”, che copre alcune delle industrie manifatturiere e consente loro di vendere una quota della loro produzione nel “mercato libero”. Questa legge ha consentito anche la chiusura delle imprese in perdita.

In termini pratici, questa riforma ha avuto un'efficacia limitata, poiché le strutture dei prezzi e dell'offerta con cui si sono rapportate le imprese sono rimaste invariate.

La legalizzazione è avvenuta con la legge del maggio 1988 sulle cooperative. Molte delle società costituite in base a questa legge si occupavano di esportazioni, poiché potevano accedere alle materie prime a prezzi controllati e venderle ai prezzi del mercato mondiale con profitti significativi.

L'abbandono della pianificazione si avrà con una seconda ondata normativa tra la fine del 1989 e il 1990, quando, per arginare il collasso dell'economia e lo sfaldamento dell'Unione, peraltro irreversibile, saranno ripristinati gli istituti chiave del diritto commerciale. Oltre alle basi di legislazione sull'affitto e sulla terra e al decreto sugli investimenti stranieri, importanza cardinale rivestono le leggi sulla proprietà e sulle imprese, i regolamenti sulle società per azioni, sulle società a responsabilità limitata e sui titoli di credito oltre al decreto sulle piccole imprese.

La legge sulle imprese, introduce un concetto universale di impresa. Spicca per originalità (art. 1) la concezione dell'impresa, come “soggetto economico indipendente dotato di personalità giuridica che, sulla base dell'utilizzazione dei beni da parte del collettivo dei lavoratori, origina e realizza prodotti, compie lavori, rende servizi”. “L'impresa può essere (art. 2) individuale e familiare, collettiva o statale; e può essere mista. L'impresa, qualunque impresa, agisce secondo il criterio del calcolo economico (art. 1, 1° comma, cpv. 2) e si appropria del profitto prodotto”.<sup>17</sup>

La parte più interessante della legge, è sicuramente quella relativa alla gestione dell'impresa, poichè al tramonto della pianificazione non fa riscontro, almeno immediato, la correlazione esclusiva tra capitale investito, rischio e potere gestionale, propria delle economie occidentali, soprattutto anglo-americane.

L'art. 14 rimette, infatti, allo statuto di fissare le regole di “combinazione tra i principi di autogestione da parte del collettivo di lavoro e i diritti del proprietario allo sfruttamento economico del suo patrimonio”, introducendo perciò il principio della “Mitbestimmung” (cogestione: i lavoratori e le rappresentanze sindacali hanno un potere gestionale significativo all'interno dell'azienda), ma affidandone per larga parte la definizione allo statuto dell'impresa e al contratto collettivo di lavoro.

In materia di amministrazione dell'impresa, non mancano singolari contraddizioni. Questa spetta per principio al proprietario che può delegarla a suoi rappresentanti, ad un consiglio dell'impresa, oppure ad altro organo contemplato dallo statuto dell'impresa che soddisfa requisiti per i quali viene identificato come “rappresentante gli interessi del proprietario e del collettivo di lavoro”. Quando è costituito un consiglio dell'impresa esso “si compone in egual misura di rappresentanti nominati dal proprietario del patrimonio

---

<sup>17</sup> De Luca, 2007

dell'impresa ed eletti dal collettivo di lavoro”, a meno che lo statuto disponga diversamente. Il presidente, del resto, non necessariamente è espressione della proprietà, come in Germania, ma è eletto “con voto palese o segreto” dallo stesso consiglio. Si tratta perciò di un modello molto rivisto e corretto, ma comunque sostanzialmente ispirato alla Mitbestimmung tedesca. In realtà, “l'impresa è amministrata dal consiglio, se previsto, ma gestita da un direttore, nominato di diritto dal proprietario, direttamente o tramite suoi delegati o, se lo prevede lo statuto, dal consiglio dell'impresa”.

La legge sulle imprese si chiude con la disciplina della liquidazione e riorganizzazione, nonché, inevitabilmente, del fallimento (bankrotstvo), naturale portato della fine della pianificazione e della rinascita dell'iniziativa economica.

L'impresa, sia privata che statale, poteva essere esercitata anche in forma di società per azioni o a responsabilità limitata, secondo il relativo regolamento, che peraltro detta una disciplina in parte affine.

Può valere la pena segnalare alcune peculiarità. “Non è consentita la società unipersonale, né originaria, né successiva (art. 3)”; “le azioni sono espressamente considerate titoli di credito e attribuiscono il diritto di partecipare all'amministrazione, ai profitti e alla liquidazione finale dell'attivo” (art. 31); “le azioni, nominative o al portatore, non possono essere consegnate se non sono interamente liberate” (art. 34); “possono essere emesse azioni privilegiate che attribuiscono un interesse percentuale, pagabile anche in caso di perdita” (art. 35); “l'emissione delle obbligazioni è limitata al 25% del capitale sociale, purché interamente liberato”<sup>18</sup>(art. 36). Azioni e obbligazioni sono peraltro più estesamente disciplinate dal regolamento sui titoli di credito, che regola anche le cambiali e i titoli di Stato.

Sotto il profilo gestionale, le società per azioni sono conformate ad un “modello tripartito di amministrazione e controllo”: l'organo di vigilanza, quello esecutivo (consiglio di amministrazione) e di controllo economico-finanziario, sono tutti nominati dall'assemblea generale degli azionisti (art. 49).

Per la s.r.l. si segnalano alcune regole peculiari. Sono previsti obblighi di conferimento supplementari rispetto a quelli originari (artt. 68 e 71) ed il socio che non coopera può essere escluso (art. 81). È previsto il principio della intrasferibilità delle quote, se non con il consenso di tutti i soci (art. 67), valevole anche per la successione mortis causa (art. 70). La società ha un'assemblea dei soci dove sono rappresentati anche i lavoratori (art. 74). L'assemblea elegge un direttore od un organo di direzione e nomina, al proprio interno, una commissione di controllo sulla gestione, composta di soci e lavoratori.

La legge sul leasing del 1989 ha inoltre consentito ai dipendenti di affittare imprese statali con diritto a un successivo conferimento di azioni e, grazie a questa legge, gli oligarchi sono riusciti ad entrare in possesso di grandi agglomerati industriali, riacquistando le azioni dai lavoratori. Queste leggi sono la vera origine della classe oligarca russa che doveva raggiungere il suo apice con le privatizzazioni degli anni '90.

---

<sup>18</sup> De luca, 2007

Nel frattempo, la posizione esterna dell'Unione Sovietica era diventata relativamente vulnerabile alla fine degli anni '80, a causa dei prezzi del petrolio ciclicamente bassi, che hanno portato all'accumulo di debito estero, in parte utilizzato anche per l'importazione di beni di consumo.

La spiegazione di questo insieme limitato e incoerente di riforme risiede nella diminuzione del sostegno che il presidente Gorbachev incontrò all'interno della forza politica dominante nell'URSS dell'epoca, l'apparato burocratico e statale del Partito Comunista. Inoltre, non era la prima volta che una riforma parziale dell'economia pianificata centralmente, era fallita nell'Unione Sovietica: i tentativi precedenti includono la Nuova politica economica NEP del 1921-29 e la riforma abortita del sistema degli incentivi del 1965-1968.

Naturalmente, uno degli obiettivi principali della perestrojka, e della glasnost, era l'indebolimento dello stesso Partito Comunista, ma un'altra contraddizione all'interno del processo di riforma ha limitato il raggiungimento di questo obiettivo: la lealtà personale di Gorbaciov. Apparentemente non ha mai inteso sostituire completamente né l'economia pianificata né l'Unione Sovietica. Questa ambiguità da parte del leader del processo di riforma iniziale spiega anche sostanzialmente il suo fallimento finale.

Le incongruenze della perestrojka furono superate solo dalla comparsa nella scena politica di Boris Eltsin, diventò poi il primo presidente della Federazione Russa.

### *3.3 Dissoluzione dell'URSS e creazione della CSI*

Formalmente, la fine dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS o Unione Sovietica) avvenne all'inizio del dicembre 1991, ma in realtà il crollo dell'Unione Sovietica e del sistema economico pianificato associato, era iniziato molto prima e non si verificò in un solo momento nel tempo. In effetti, era già iniziato con il rallentamento economico osservato durante il lungo governo di Breznev (1964-82), ed è stato probabilmente accelerato dalle riforme introdotte durante il governo di Gorbachev (1985-1991), ricordando infine il conflitto in Afghanistan, che ha drenato ingenti risorse economiche e umane, dal 1979 al 1989.

Alcuni<sup>19</sup> sostengono che il crollo dell'Unione Sovietica era da considerarsi inevitabile, data l'intrinseca superiorità della democrazia sul totalitarismo e del capitalismo e del libero mercato sul comunismo e sulla pianificazione centralizzata. Altri sostengono che negli anni '80, l'economia sovietica aveva smesso quasi del tutto di crescere e poiché non poteva soddisfare la domanda di beni di consumo da parte della nascente classe media urbana, il regime iniziò a perdere il suo sostegno.

Altri ancora sostengono che l'Impero sovietico fosse sovraccarico a causa degli oneri economici associati alle grandi forze militari necessarie per mantenerlo, al sovvenzionamento delle economie e al costo del controllo sociale dei paesi dell'Europa orientale e al sostegno finanziario fornito ai movimenti rivoluzionari del terzo mondo come descritto in precedenza.

---

<sup>19</sup> Reuveny, Prakash, 1999

Le riforme economiche e politiche, via via introdotte furono sabotate da un'alleanza di leader centrali e regionali corrotti. Per superare questi ostacoli al cambiamento Gorbachev, avviò la stagione della perestrojka, una riforma sistemica su larga scala, che tuttavia ebbe l'effetto indesiderato di accelerare il crollo dell'Unione Sovietica.

Alcuni spiegano che i motivi dietro la caduta fossero legati agli alti costi che la Guerra Fredda ha imposto all'Unione Sovietica mentre altri attribuiscono il crollo a tensioni etniche interne, poiché dopo che la glasnost ha aumentato gli spazi di libertà, le spinte secessioniste sono diventate sempre più forti.

Le repubbliche secessioniste hanno percepito i tentativi di mediazione e di compromesso avanzati da Mosca, come un segnale di debolezza del potere centrale e, scegliendo di sfruttare questa debolezza, si sono mossi a passi sempre più rapidi e inarrestabili verso la piena indipendenza.

Con la salita al potere di Gorbachev, la cosiddetta "glasnost" sollevò definitivamente il coperchio di tutte quelle inefficienze, diseguaglianze, che erano state soffocate da un regime dittatoriale, incapace di aprirsi al mondo e di tenere insieme quel crogiuolo di razze e religioni che erano le Repubbliche Socialiste Sovietiche. Come già detto, l'intervento militare in Afghanistan, non fu l'unico motivo del crollo del regime sovietico, ma fu il detonatore di un processo di dissoluzione che unito al crescente nazionalismo delle repubbliche non di etnia russa, portò prima alla creazione effimera della CSI e poi alla nascita della galassia delle nazioni asiatiche di religione islamica.

Alcuni analisti<sup>20</sup> hanno cercato di dimostrare che il costo di mantenere la presa sui paesi del Patto di Varsavia, non era poi così insostenibile per l'URSS.

Piuttosto che l'incapacità materiale di reprimere la ribellione e il disinteresse nel mantenere un sistema di alleanze dichiaratamente costoso, il fallimento di Gorbachev, derivava dalla sua riluttanza a usare la forza per mantenere al potere gli altri leader comunisti, quando questo era ancora possibile. Quasi fino alla fine Gorbachev e i suoi stretti collaboratori credevano che la forza non sarebbe stata necessaria, poiché i cittadini dell'Europa dell'est avrebbero scelto liberamente di rimanere socialisti e, quindi, non avrebbero rappresentato una minaccia per il potere sovietico. Le condizioni materiali probabilmente hanno influenzato le politiche sovietiche in modi importanti. La decisione di Gorbachev di cercare di migliorare le relazioni con l'Occidente sembra derivare, almeno in parte, dalla sua percezione che le spese militari sovietiche dovessero essere ridotte per consentire un aumento degli investimenti civili e far fronte al calo dei tassi di crescita.

La priorità data a un rapporto più cooperativo con gli Stati Uniti e l'Europa occidentale ha reso impossibile per l'URSS intervenire in modo aggressivo per prevenire il collasso del suo sistema di alleanze, nello stesso tempo, i leader politici dell'Europa orientale cercarono di affrancarsi dalla tutela sovietica, mediante il rafforzamento dei propri legami con i paesi occidentali, anche spinti dalla fine delle forniture di energia sotto costo da parte dell'URSS, che in parte venivano poi esportate a prezzi di mercato, per ottenere valuta pregiata.

---

<sup>20</sup> Spechler, 2009

Già nel 1989, il primo ministro ungherese, si rivolse alla Germania, per chiedere 1 Miliardo di DM, al fine di consentire ai tedeschi dell'Est di emigrare in Germania Ovest, valicare il confine tra Ungheria e Austria.

Poco dopo, l'elevato debito estero e il rischio di default della Germania dell'Est, spinsero il suo nuovo capo del partito Egon Krenz a permettere l'emigrazione di insoddisfatti tedeschi dell'est, attraverso la Cecoslovacchia.

Alla fine, questa serie di eventi, portò alla caduta del muro di Berlino e alla fine dell'Europa orientale comunista, eventi che furono accelerati anche dalla posizione espressa dal ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze che definiva la questione dei valichi di frontiera nell'estate del 1989, come un fatto che riguardava solo ungheresi e tedeschi.

Il fallimento dell'ideologia di stampo bolscevico, adottata prima nell'Unione Sovietica e poi all'interno dei paesi aderenti al Comintern, può essere riassunta utilizzando le tre "lezioni economiche" forniteci da Guriev: "La prima è che l'industrializzazione non si realizza attraverso il terrore, che allo stesso tempo è la condizione indispensabile, come insegna la seconda lezione, affinché l'economia pianificata non porti alla bancarotta. La terza è che la mancanza di competizione crea un sistema di governance rigido e quindi incapace di riformarsi."<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> Guriev,2017

## 4 TRANSIZIONE ALL'ECONOMIA DI MERCATO O CAPITALISMO OLIGARCHICO

### 4.1 *Eltsin: Far West economico e approccio al mercato*

Un processo di transizione dalla pianificazione centrale a un'economia di mercato deve soddisfare due obiettivi fondamentali e interdipendenti: la stabilizzazione macroeconomica e la riforma microeconomica-strutturale che devono avvenire in parallelo.

La prima implica l'attuazione di politiche fiscali e monetarie coerenti e orientate alla stabilità, mentre la seconda richiede la creazione di tutti i quadri, legali e istituzionali, necessari affinché un'economia di mercato funzioni in modo efficiente, compresa la legalizzazione della proprietà privata e la liberalizzazione dei prezzi. Un profondo conoscitore della società russa è senz'altro Sergio Romano, eminente diplomatico italiano e saggista, che ha ricoperto la carica di ambasciatore a Mosca dal 1985 al 1989.

In un suo intervento tenuto ad un seminario sulla Russia, organizzato dall'Università di Pavia nel 1993, egli mette l'accento sulle difficoltà della transizione post-comunista del tessuto socioeconomico russo.

“La crisi russa è in realtà un coacervo di crisi che si accavallano e interagiscono sino a formare un nodo gordiano. Prendiamo come punto di partenza la situazione economica, e la difficile transizione verso un'economia di mercato. Egor Gajdar, che fu Primo ministro fino al dicembre 1992, tentò di applicare al Paese le ricette severe del Fondo Monetario Internazionale e la cura radicale prescritta da un brillante economista dell'Università di Harvard, Jeffrey Sachs. Per alcuni mesi la Russia parve decisa a restringere il credito, a ridurre drasticamente il deficit di bilancio, a liberalizzare i prezzi, ad avviare un coraggioso programma di privatizzazioni, e infine a lasciare che le leggi del mercato curassero prima o dopo le ferite del Paese. Se applicata radicalmente fino alle estreme conseguenze, la cura di Gajdar e Sachs avrebbe forse stabilizzato il rublo, avrebbe frenato l'inflazione, avrebbe attratto investimenti stranieri e favorito la ripresa degli scambi internazionali. Ma avrebbe certamente, al tempo stesso, decretato la morte di molte imprese e provocato un aumento vertiginoso della disoccupazione. Restava inoltre poi sullo sfondo uno dei problemi fondamentali dello sviluppo economico russo, quello della privatizzazione della terra, che Eltsin e Gajdar hanno più volte minacciato di affrontare, se necessario, attraverso un referendum popolare. Questa politica economica si è scontrata con la resistenza di un parlamento eletto nella primavera del '90 e prevalentemente composto dalla nomenklatura agricolo-industriale del vecchio sistema sovietico. La crisi economica è quindi al tempo stesso una crisi politica e costituzionale”<sup>22</sup>

Eltsin, al contrario di Gorbačev che teorizzava un'economia mista, pensava che la Russia potesse effettivamente riuscire a diventare un'economia votata al mercato. La discussione è aperta anche su questo fronte: chi auspica per una teoria shock, i cosiddetti “neo-Chicago boys” come Gajdar e Čubajs e coloro che invece caldeggiavano una transizione più lenta e definita quindi “gradualista”. Con l'inizio delle auspiccate privatizzazioni, il macchinoso apparato industriale sovietico si sfalda e ne consegue un'immediata quanto

---

<sup>22</sup> Romano, 1993

devastante emergenza sociale: si perdono molti più posti di lavoro di quanti l'apertura al mercato ne riesca a creare. Nel giro di qualche anno la quota dei disoccupati cresce inesorabilmente (dal 30% del 1993 al 48% del 1994-95), fino a toccare i 10 milioni nel '99.

In alcuni casi, la transizione al mercato arriva per necessità impellenti, come capitò all'allora collaboratore del sindaco di San Pietroburgo Anatolij Aleksandrovič Sobčak, Vladimir Putin. Quest'ultimo dopo una lunga lista della spesa di beni di prima necessità e non, per il fabbisogno della regione, chiese al Presidente del comitato per le relazioni economiche estere del ministero dell'economia Pëtr Olegovič Aven, la possibilità di poter assegnare quote e soprattutto di concedere licenze, superando quindi quelle prerogative di commercio internazionali e di gestione delle risorse che erano assegnate esclusivamente a Mosca. "Il Comitato di Putin, con la firma del vice di quest'ultimo, Aleksander Anikin, distribuì illegalmente in quei pochi mesi licenze per una somma superiore a 95 milioni di dollari, e siglò almeno tredici contratti" scrivono i giornalisti Carlo Bonini e Giuseppe D'Avanzo. Putin infatti è uno dei più forti sostenitori della necessità di sottrarre allo stato (ed aprire al mercato) alcune aziende e settori in modo da attrarre capitali provenienti dall'estero. A San Pietroburgo vengono istituite infatti due aree Extra-doganali, dove vigono delle particolari agevolazioni. In effetti, i redditi generati in queste zone possono essere esenti da alcuni o da tutti i tipi di imposte e le procedure burocratiche sono più semplici e indubbiamente più veloci. In poco tempo, attratte dalla possibilità di entrare in un mercato nuovo, come quello russo, arrivano a Pamas e a Pulkovo Heights, giganti dell'industria mondiale come Coca-Cola e Gillette e l'ammontare degli investimenti raggiunge e oltrepassa i 500 milioni di dollari.<sup>23</sup> Emblematico quello che succede con i voucher che il primo settembre del 1992, vengono consegnati a ogni russo con più di un anno d'età. La campagna di privatizzazione delle aziende sovietiche fu accompagnata positivamente dall'opinione pubblica soprattutto perché associata alla promessa di trasferire la ricchezza di proprietà dello stato alla cittadinanza. Oltre ai trasferimenti di massa, facevano parte di questo programma, aste in contanti e appalti pubblici, vendite dirette ad investitori interni ed esterni. Senza alcun dubbio però, la mossa più significativa è quella che riguarda il meccanismo dei voucher e il trasferimento gratuito delle azioni delle vecchie imprese pubbliche inizialmente esclusivamente ai lavoratori di quest'ultime e poi al resto della popolazione. Questa scelta fu dettata più da dinamiche populiste che da un'effettiva convenienza economica poiché si pensava potessero essere più socialmente accettati rispetto alla "semplice" vendita delle proprietà dello stato attraverso aste pubbliche ad incanto. Lo strumento dei voucher si vede per la prima volta in Repubblica Ceca e il regolatore russo decide di prenderlo come spunto implementandolo però dal lato dei benefit per gli impiegati. Se da un punto di vista di breve termine, questa mossa manifestava le premesse per rilevarsi vincente, soprattutto perché si basava su una famosa affermazione di Eltsin: "Abbiamo bisogno di milioni di proprietari non un piccolo gruppo di milionari", Anatolij Čubais e i suoi collaboratori non tennero in considerazione che il trasferimento di queste ricchezze senza prima mettere in piedi un sistema di occupazione, nel lungo periodo, avrebbe solamente arricchito coloro che appartenevano alla nomenklatura e

---

<sup>23</sup> Sangiuliano, 2015



al management delle aziende. In breve tempo gli effetti positivi di questa riforma svanirono, i russi diventarono ancora più disillusi poiché vedevano il benessere concentrarsi nelle mani di pochi mentre i loro standard di vita erano comparabili con quelli del periodo della dittatura sovietica, addirittura senza nemmeno il poco welfare che era garantito circa dieci anni prima dalla macchina socialista. Uno dei motivi del fallimento di questo progetto può ricadere sul fatto che era il governo stesso, in base ai principi liberisti a cui si ispirava la riforma, ad incoraggiare lo scambio di questi titoli. Purtroppo, però, dal momento che, per motivi di assenza di tempo e informazioni, i poveri vendettero i titoli ai ricchi ad un prezzo di mercato che era nettamente più basso di quello reale, ecco che il programma fallì miseramente. Proprio per questo il governo ceco già citato, al fine di evitare questa eventualità aveva specificatamente escluso la possibilità di trasferire tali titoli per evitare, appunto, pericolosi fenomeni di concentrazione.<sup>24</sup>

I lavoratori non percepirono nessun tipo di cambiamento né nello status sociale, né dal lato dei benefit, dal momento che la struttura del management non era cambiata.

Un sondaggio rivolto ai lavoratori da parte della Higher School of Economics di Mosca rivelò che solo il 14,3% pensava che il proprio contributo al processo decisionale era aumentato a seguito della privatizzazione, mentre il 38,3% diceva che la propria partecipazione non era cambiata e il 39,8% affermava che era peggiorata. Allo stesso modo, solo il 9% degli intervistati pensava che il proprio accesso a informazioni importanti era migliorato a seguito della privatizzazione, con il 42,5% e il 46,4% rispettivamente, che affermava che l'accesso non era cambiato o addirittura peggiorato.<sup>25</sup>

#### 4.2 *Disgregazione dell'economia "socialista" e interventi della Banca Mondiale*

Dal primo gennaio 1992, la trasformazione da economia socialista ad economia di mercato fu supervisionata dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, ispirandosi ai comandamenti della dottrina neo-liberista. La caduta del PNL, la svalutazione del rublo, l'aumento della disoccupazione e un'inflazione alle stelle, sono tutte cause dello shock dovuto alle riforme di controllo macroeconomico dettate dalle grandi istituzioni che prestavano denaro alla Federazione Russa. Nonostante lo stato di sofferenza patito nei primi anni di transizione, era opinione comune che l'approccio liberista, nel giro di non molto tempo, avrebbe consentito la nascita di un sistema economico più simile per efficienza a quelli occidentali. A proposito di questo Salvatore Zecchini, ad un convegno organizzato dall'Università di Pavia, nel 1993 dice: "La caduta della produzione industriale, che era iniziata ai primi di questo decennio, si è aggravata raggiungendo un tasso tra il 25 ed il 30% e toccando tutti i comparti anche se in diversa misura. Non ne è stato indenne neanche il settore dei beni facilmente commerciabili sui mercati mondiali: ad esempio, la produzione petrolifera è calata di circa il 15% mentre quella di gas è rimasta sostanzialmente stabile (-0,5%). Questo andamento complessivo

---

<sup>24</sup> Appel, 1997

<sup>25</sup> Ibid.

non sembra inconsueto o tale da far considerare il caso dell'economia russa come diverso da quello delle altre economie europee in transizione, dato che anche queste ultime hanno subito cadute di produzione di grandezza comparabile. Il sistema produttivo, o in altri termini il lato dell'offerta di beni e servizi, non ha ancora risposto positivamente alla liberalizzazione dei prezzi e degli scambi interni e all'autonomia gestionale concessa alle imprese". Aggiunge: "Indubbiamente, importanti misure sono state prese: la determinazione di gran parte dei prezzi è stata affidata alle regole di mercato, l'attività economica è stata liberalizzata, la privatizzazione è stata avviata con la distribuzione dei buoni, oltre il 10% delle piccole imprese sono state vendute, si è proceduto alla trasformazione in società della maggioranza di quelle medie e grandi e all'avvio dei piani per la loro vendita, e il numero di imprese al di fuori della proprietà pubblica è aumentato rapidamente, anche se rappresenta ancora meno del 5% del totale delle imprese industriali. Ma queste misure non sono state sufficienti a produrre i mutamenti necessari o sono troppo recenti per fare sentire i loro effetti. In corso d'anno si è sviluppata una forte resistenza agli aggiustamenti strutturali che ha condotto a ritardare provvedimenti diretti a introdurre profonde trasformazioni specialmente nel settore delle imprese"<sup>26</sup>. Comunque, il risultato di queste scelte di politica economica, non hanno portato fuori dalla recessione la Russia, se non quasi alla fine degli anni '90. Del resto, non era compito facile trasformare un'economia come quella russa, dove più del 20% della spesa e dei ricavi era collegato al macchinoso e dispendioso apparato militare, il quale si rivelò di non facile riconversione. L'andamento dei prezzi del petrolio, in calo fino al '94, non aiutò di certo ad uscire dalla crisi sistemica, avviata con la transizione.

Lo stato, tagliando la spesa pubblica, si ritirò da ogni tipo di mercato allora detenuto e dalle imprese che controllava, lasciando di fatto spazio a un altro monopolio, rappresentato dagli oligarchi, bensì che alla libera concorrenza.

### *4.3 Nascita e sviluppo del fenomeno degli oligarchi*

Chi sono gli oligarchi? La definizione data da Platone nella "Repubblica", è illuminante: "L'organizzazione statale fondata sul censo", "quella in cui i ricchi governano e i poveri sono privi di potere".

Nel caso della Russia, gli oligarchi rappresentano l'equivalente dei tycoons occidentali, ovvero persone in possesso di enormi risorse e in grado anche di influenzare la politica per piegarla ai propri fini.

Una tabella relativa al 2003, fotografa quali fossero le dimensioni del fenomeno come si era andato sviluppando in Russia in quegli anni.

---

<sup>26</sup> Zecchini, 1993

*Table 1*  
**Russian Oligarchs as of Summer 2003**

<i>Senior partner(s)</i>	<i>Holding company/firm, major sector(s)</i>	<i>Employment, in thousands (% of sample)</i>	<i>Sales, in billions of rubles (% of sample)</i>	<i>Wealth, in billions of U.S. dollars</i>
Oleg Deripaska	Base Element/RusAl, aluminum, auto	169 (3.9%)	65 (1.3%)	4.5
Roman Abramovich	Millhouse/Sibneft, oil	169 (3.9%)	203 (3.9%)	12.5
Vladimir Kadannikov	AutoVAZ, automotive	167 (3.9%)	112 (2.2%)	0.8
Sergei Popov, Andrei Melnichenko, Dmitry Pumpiansky	MDM, coal, pipes, chemical	143 (3.3%)	70 (1.4%)	2.9
Vagit Alekperov	Lukoil, oil	137 (3.2%)	475 (9.2%)	5.6
Alexei Mordashov	Severstal, steel, auto	122 (2.8%)	78 (1.5%)	4.5
Vladimir Potanin, Mikhail Prokhorov	Interros/Norilsk Nickel, nonferrous metals	112 (2.6%)	137 (2.6%)	10.8
Alexandr Abramov	Evrzholding, steel	101 (2.3%)	52 (1.0%)	2.4
Len Blavatnik, Victor Vekselberg	Access-Renova/TNK- BP, oil, aluminum	94 (2.2%)	121 (2.3%)	9.4
Mikhail Khodorkovsky	Menatep/Yukos, oil	93 (2.2%)	149 (2.9%)	24.4
Iskander Makhmudov	UGMK, nonferrous metals	75 (1.7%)	33 (0.6%)	2.1
Vladimir Bogdanov	Surgutneftegaz, oil	65 (1.5%)	163 (3.1%)	2.2
Victor Rashnikov	Magnitogorsk Steel, steel	57 (1.3%)	57 (1.1%)	1.3
Igor Zyuzin	Mechel, steel, coal	54 (1.3%)	31 (0.6%)	1.1
Vladimir Lisin	Novolipetsk Steel, steel	47 (1.1%)	39 (0.8%)	4.8
Zakhar Smushkin, Boris Zingarevich, Mikhail Zingarevich	IlimPulpEnterprises, pulp	42 (1.0%)	20 (0.4%)	1
Shafagat Tahaudinov	Tatneft, oil	41 (1.0%)	41 (0.8%)	2.9
Mikhail Fridman	Alfa/TNK-BP, oil	38 (0.9%)	107 (2.1%)	5.2
Boris Ivanishvili	Metalloinvest, ore	36 (0.8%)	15 (0.3%)	8.8
Kakha Bendukidze	United Machinery, engineering	35 (0.8%)	10 (0.2%)	0.3
Vladimir Yevtushenkov	Sistema/MTS, telecoms	20 (0.5%)	27 (0.5%)	2.1
David Yakobashvili, Mikhail Dubinin, Sergei Platinin	WimmBillDann, dairy/juice	13 (0.3%)	20 (0.4%)	0.2
Total		1,831 (42.4%)	2,026 (39.1%)	

**Figura 7 Occupazione e ricavi delle maggiori società russe anno 2003<sup>27</sup>**

Il fenomeno degli oligarchi inizia a prendere forma già durante la leadership di Eltsin.

In Russia non si è passati da un'economia controllata dallo stato ad un'economia di mercato, ma si è giunti per step successivi, ad un capitalismo che si può definire di tipo "oligarchico", non assimilabile ad un'economia di mercato così, come la si intende in Occidente.

Uno studio<sup>28</sup> sulla percentuale di provenienza degli appartenenti a questo gruppo, ha rivelato che dei magnati o "oligarchi della prima ondata", ben il 43% apparteneva alla nomenclatura del regime precedente.

<sup>27</sup> Guriev, Rachinsky, 2005

<sup>28</sup> Braguinsky, 2009

La restante parte, era invece composta da esterni alla nomenklatura, mediamente più giovani e con un livello di istruzione più elevato e che si dedicavano a settori dell'economia in passato trascurati dai piani industriali. Tuttavia, anch'essi svilupparono precocemente rapporti sempre più stretti con l'establishment di governo, venendone in qualche modo poi influenzati anche nella loro capacità di intervenire sui meccanismi di regolazione del mercato.

Il professore di Harvard, Andrei Shleifer, si interroga sull'influenza degli oligarchi ovvero se la loro presenza ha avuto un impatto depressivo o meno sull'economia della Federazione russa.<sup>29</sup> Egli risponde che, in primis, gli oligarchi diventano un fenomeno "affermato" nel '95-'96, quando la stagnazione della produzione è già in atto da svariati anni. In secundis, le compagnie detenute da quest'ultimi, presentavano conti economici brillanti e performances ben più al di sopra di quelle gestite dallo stato o dai manager di retaggio sovietico.

L'articolo di Shleifer e del suo collega della University of California, Daniel Treisman, analizza tre casi famosi: Mikahil Khodorkovsky, Boris Berezovsky, insieme al suo partner Roman Abramovich, e Vladimir Potanin. Tra il 1996 e il 2001, il primo, accresce il fatturato della sua azienda petrolifera "Yukos" del 3600%; il secondo, vincendo il controllo della "Sibneft Oil Company" la porta a guadagnare 10 volte di più; il terzo, con la "Norilsk Nickel" vede quintuplicare la sua ricchezza. Di fianco alla produzione reale, queste aziende performarono incredibilmente anche sul mercato azionario, dove il valore delle azioni delle imprese di Khodorkovsky e di Berezovsky, crebbe del 3000%. All'idea popolare che gli oligarchi trattenevano le ricchezze senza investirle, gli autori affermano che questa rappresenta una falsità: "Nel 2002, Yukos ha investito \$ 1,26 miliardi in proprietà, impianti ed attrezzature, e la Sibneft ha sostenuto spese in conto capitale per \$ 959 milioni"<sup>30</sup>, di fatto, investendo sensibilmente di più di quanto Gazprom o altre grandi aziende hanno fatto nello stesso periodo.

Al contrario, Braguinsky<sup>31</sup>, professore associato dell'università del Maryland, condusse uno studio analogo, nello stesso periodo, esplicitando che la fase di depressione sarebbe potuto essere evitata se solo l'élite che possedeva gran parte degli asset strategici, gli oligarchi, avesse avuto dei confini al loro strapotere. Non solo, l'autore dello studio afferma anche che la responsabilità della fase di depressione, durata quasi 10 anni, è da imputare proprio a questi ultimi poiché all'inizio della crisi possedevano sì, asset tangibili senza precedenti, ma erano a corto di depositi di valuta all'estero. Questo, unito al fatto che i tassi d'interesse toccarono dei massimi storici, portò ad una forte fase stagnante. La soluzione infatti, sempre secondo Braguinsky, poteva ritrovarsi nel rendere possibile l'accesso agli investimenti nel paese a fondi o ad imprenditori stranieri (come fece qualche anno più tardi Vladimir Putin). Possibilità alla quale ovviamente gli oligarchi, spesso collusi con la politica, si sarebbero opposti.

---

<sup>29</sup> Shleifer, 2005

<sup>30</sup> Shleifer, Treisman, 2005

<sup>31</sup> Braguinsky, 2007

## 5 NUOVO CORSO

### 5.1 Rinascita dell'economia russa 1998 -2008

Gli enormi proventi derivanti da petrolio e gas naturale negli anni 2000, hanno stimolato enormemente la crescita dei consumi, ma allo stesso tempo hanno aumentato la dipendenza dalle importazioni, a causa dei pochi investimenti interni.

Il PIL della Russia nel 2007 valeva quasi 1,35 trilioni di dollari. Dopo anni di recessione con tassi negativi di crescita anche del 18% come ne 1992, dal 1999 è tornata ad avere costantemente tassi di crescita positivi ed elevati (in media del 7% all'anno), (cfr. fig.2).

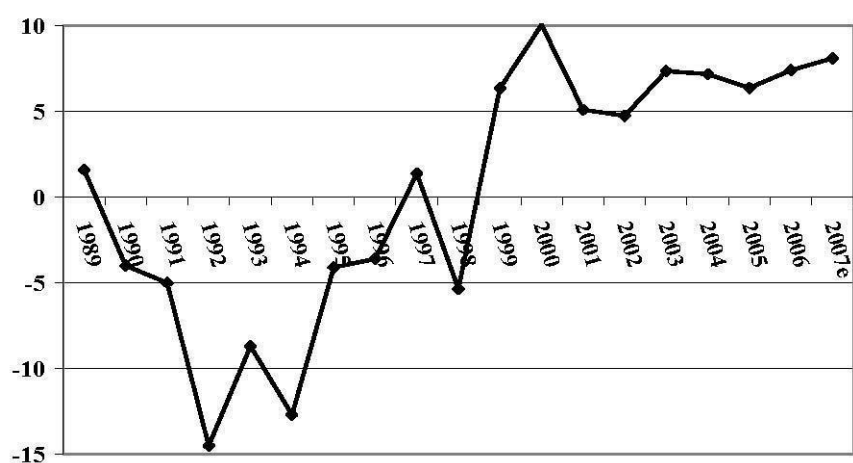


Figura 2 tassi di crescita del PIL dal 1989 al 2007 (Fonte Rosstat)

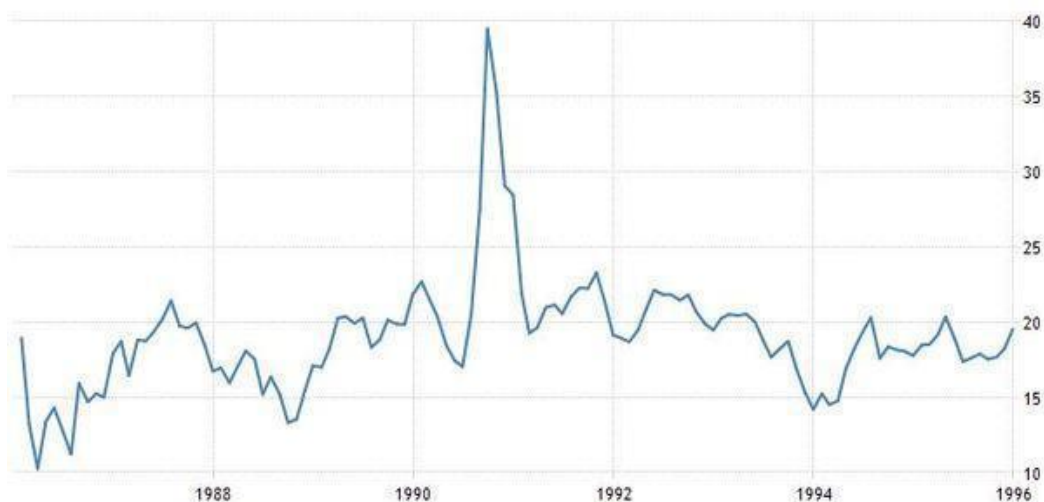


Figura 8 prezzi del petrolio dal 1986 al 1996 (fonte Money.it)



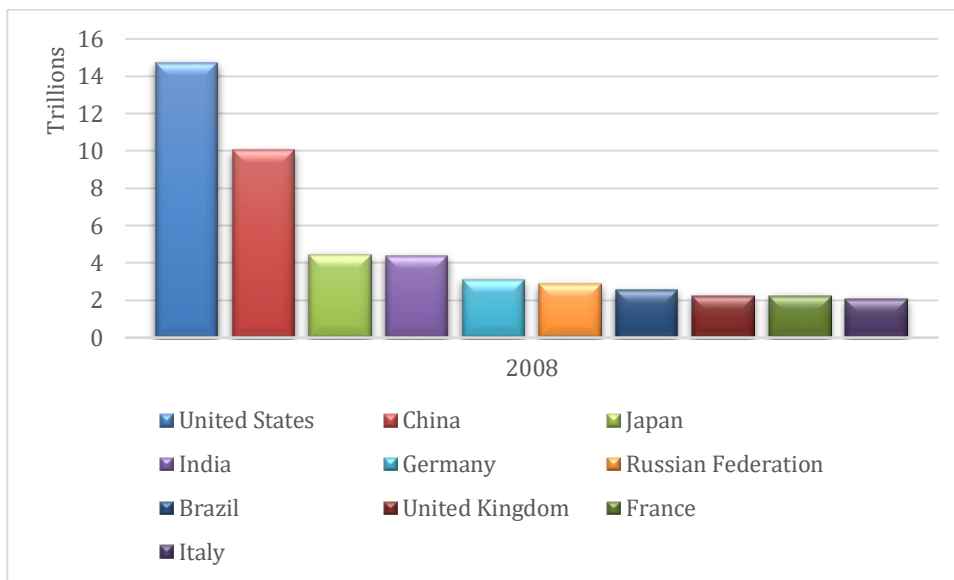
Figura 9 prezzi del petrolio dal 1996 al 2006 (fonte Money.it)

Non vi è dubbio, come si può vedere dai grafici seguenti, che i prezzi del petrolio, hanno avuto una parte molto importante nelle performance positive della Russia, come lo hanno avuto prima del 1998 e dopo il 2008, nella determinazione delle performance negative. Nel 1998, i prezzi del petrolio erano scesi al livello di 12,70 \$ al barile, ovvero la metà del prezzo del 1990. All'inizio del 2001, i prezzi avevano raggiunto i 30 \$ al barile, per toccare i 140 \$ nel maggio 2008 erano superiori a \$ 130. I prezzi del gas hanno seguito un andamento simile.

## 5.2 Crisi del 2008

All'alba del 2008, la Russia dopo una lunga rincorsa, faceva parte delle 10 maggiori economie del mondo, contemporaneamente rappresentava il terzo partner commerciale dell'UE e uno dei suoi principali fornitori di energia.

L'economia russa era però ancora intrinsecamente debole, in quanto non avendo potuto o saputo diversificare le sue produzioni, restava ancora pericolosamente in balia delle grandi fluttuazioni subite dai prezzi delle materie prime di cui è tra i primi esportatori nel mondo, di conseguenza il crollo dei prezzi del 2008, ha influito pesantemente sui suoi dati macroeconomici.



**Figura 10 GDP 2008 Top 10 Country (Fonte World Bank)**

La crescita nelle economie in transizione può essere adeguatamente discussa solo dopo che sono avvenuti i cambiamenti strutturali associati all'introduzione dei meccanismi di mercato. In Russia, la fine di questo periodo iniziale di aggiustamento è associata alla crisi del 1998. Cosa c'è dietro la performance piuttosto impressionante vissuta dalla Russia dopo il 1998? Ci sono molti fattori, dai prezzi dell'energia più quotati a quelli meno riconosciuti, come la riforma strutturale cumulativa.



**Figura 11 Russian GDP Growth rate**

Innegabilmente, i prezzi dell'energia giocano un ruolo molto significativo nella performance economica della Russia, prima, dopo e durante il benchmark del 1998, poiché hanno contribuito alla crisi stessa. Nel 1998, i prezzi del petrolio erano scesi al livello storicamente basso di \$ 12,70 al barile (del Brent britannico). A titolo di confronto, questo non è solo la metà del prezzo nel 1990, ma anche significativamente al di sotto del prezzo medio del dopoguerra di \$ 15. Al contrario, alla fine del 2000, i prezzi del petrolio avevano superato \$ 28 al barile e nel maggio 2008 erano superiori a \$ 130. I prezzi del gas hanno seguito un andamento simile.

Gli effetti di quei cambiamenti furono drammatici. Le esportazioni sono cresciute da \$ 75 miliardi nel 1999 a quasi \$ 400 miliardi nel 2007. L'avanzo delle partite correnti è aumentato da \$ 25 a \$ 80 miliardi durante lo stesso periodo, mentre le riserve in valuta forte sono aumentate da \$ 8,5 miliardi a quasi \$ 474 miliardi, nel maggio 2008 hanno raggiunto quasi \$ 540 miliardi, rendendo la Russia il terzo più grande detentore di riserve di valuta forte sulla terra. La dipendenza delle entrate fiscali russe dai dazi sulle esportazioni di petrolio e dalle tasse sui profitti, responsabili di quasi la metà delle entrate federali totali, è chiaramente dimostrata dalla variazione del saldo fiscale, dal -6% del PIL nel 1998 a quasi il + 6% del PIL nel 2007. La stessa crescita del PIL è passata dal -5% nel 1998 al + 8% nel 2007.

Tuttavia, l'importanza di altri settori di crescita in Russia non deve essere sottovalutata. Il contributo diretto del settore energetico alla crescita industriale è in realtà diminuito dal 2002 ed è sceso al di sotto del 10% entro il 2007. Circa il 70% della crescita aggregata russa registrata dal 1999 non era direttamente correlata alle risorse naturali. C'è stata una crescita molto forte nei settori industriali come l'industria dei beni capitali, soprattutto con il recente boom degli investimenti: il periodo 2006-2008 ha visto un forte decollo degli investimenti, sostenuto da forti afflussi di IDE, con la formazione di capitale lordo in aumento di quasi 21% nel 2007 e all'inizio del 2008, rispetto al già alto 17,5% del 2006, e anche in diversi settori dei servizi. Ciò indica il secondo fattore, cioè l'importanza della riforma cumulativa come motore della crescita in Russia.

Come per la valutazione della crescita, la valutazione della riforma economica della Russia richiede parametri di riferimento adeguati. Probabilmente, il processo di riforma della Russia dovrebbe essere paragonato a gruppi di paesi che non beneficiano dell'ancora esterna dell'UE. Utilizzando un indice approssimativo delle riforme, l'indicatore di transizione della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BERS) rivela diverse cose. Innanzitutto, la Russia si sta riformando più velocemente della media della CSI. In secondo luogo, la Russia è al di sopra della media dell'Europa sudorientale, che include due paesi candidati all'UE, come la Turchia, che aumentano i risultati medi delle riforme nella regione. In terzo luogo, i progressi nelle riforme strutturali in Russia, misurati dall'indicatore di transizione, dopo una pausa nel 2004-2005, sono ricominciati a crescere nel 2006. In quarto luogo, è possibile stabilire che la Federazione Russa, in generale, performa meglio nelle aree di riforma macroeconomiche, come la stabilità dei prezzi e il livello d'inflazione, piuttosto che essere attenta allo sviluppo dei singoli "agenti" produttivi. Questo quadro è più o meno coerente quando si utilizzano altri indicatori, come la BERS-World Bank Business Environment and Enterprise Performance Survey (BEEPS) o la Banca Mondiale "Doing Business" e "Governance Indicators". In altre parole, la Russia, sebbene lungi dall'essere un riformatore modello, non se la passa necessariamente male se confrontata con



parametri di riferimento adeguati. Inoltre, la percezione di un rallentamento generale dell'innovazione non è necessariamente accurata. Ciò, ovviamente, non implica in alcun modo che non siano necessarie ulteriori riforme, soprattutto nelle aree microeconomiche e strutturali: tutt'altro.

Finora, sono stati più importanti per la ripresa della crescita in Russia, le riforme o i prezzi del petrolio? Non esiste un modo preciso per valutarlo, poiché quest'ultimi interagiscono in modi complessi. Tuttavia, utilizzando una semplice regressione "semplificata" dei tassi di crescita del PIL sui prezzi del petrolio e l'indicatore di transizione della BERS, l'indice di riforma con la serie più lunga disponibile per la Russia, mostra che la variabile di revisione delle politiche economiche ha un coefficiente considerevolmente più alto, e per lo più positivo, di quella associata al prezzo del petrolio, sebbene nessuna delle due variabili sia sempre significativa o addirittura positiva. Questo risultato è poco sensibile a cambiamenti quando vengono comparati a indici diversi in termini temporali. È anche per lo più affidabile campionare le modifiche.

L'impressionante ripresa economica in Russia dagli anni '90 fa della Russia una nazione che l'Europa non può permettersi di ignorare. Se confrontata con i parametri di riferimento pertinenti (ad esempio, altri paesi della CSI o BRIC), la Russia non ha necessariamente prestazioni inferiori, né in termini di crescita né di riforme, nonostante questi siano alcuni dei miti più persistenti che riguardano la Russia.

Durante la crisi del 2009 il governo ha sostenuto i consumi prevenendo la svalutazione del rublo, e poi ha versato denaro nel sistema bancario e nella produzione industriale, mantenendo così il modello di crescita guidato dai consumi. Questa volta, tuttavia, l'amministrazione ha deciso di sacrificare i consumi privati per preservare le finanze statali e governative. Mentre, però, il modello di crescita guidato dal consumo è stato distrutto dalla svalutazione del rublo, il calo delle importazioni non ha portato a una crescita sostanziale di sostituzione del commercio verso l'interno a causa del calo dei consumi e degli alti prezzi degli investimenti.



Figura 12 Progressione del GDP Russo dal 1998 al 2011 (Fonte: World Bank)

La svalutazione del rublo ha fornito un vantaggio significativo all'economia e ha compensato la preponderante asimmetria tra i livelli di produttività e i costi interni che persisteva nel periodo dei prezzi elevati del petrolio. La riduzione delle importazioni crea una possibile apertura per la sostituzione di quest'ultima con un aumento della produzione interna, ma ciò richiede investimenti. La banca centrale diminuirà il tasso di base mentre l'inflazione rallenta e il rublo si rafforza. Ma le sanzioni occidentali contro il settore finanziario e il problema del debito estero delle banche e delle società, che non può essere rifinanziato sotto le sanzioni, diminuiscono sensibilmente i vantaggi connessi.

### 5.3 *Putinomics*

Negli ultimi 15 anni, un'era caratterizzata dall'impennata dei prezzi del petrolio e dalla leadership di Putin, la Russia ha vissuto un periodo costante di crescita e ammodernamento. Le esportazioni sono aumentate di ben 7 volte, passando da 75 miliardi di dollari all'anno nel 1999 a una media di 515 miliardi di dollari tra il 2011 e il 2014. Tra il 1998 e il 2014, il PIL della Russia è aumentato di un fattore 2,1, la produzione industriale di un fattore 1,9 e il reddito personale reale di un fattore 2,8. La rapida crescita dei proventi delle esportazioni ha prodotto un afflusso di valuta estera, che a sua volta ha portato all'apprezzamento del rublo e ha reso la crescita del PIL e del reddito della Russia ancora più impressionante in termini di dollaro. In Russia il PIL pro capite è passato da \$1,330 nel 1999 a \$14,600 nel 2013 e il salario medio mensile è passato da \$60 nel 1999 a circa \$940 nel 2013. Questo diede l'impressione che l'economia fosse in piena espansione; infatti, i tassi di crescita medi in Russia erano inferiori al tasso di crescita medio nei Paesi post-sovietici nella Comunità di Stati Indipendenti.<sup>32</sup>

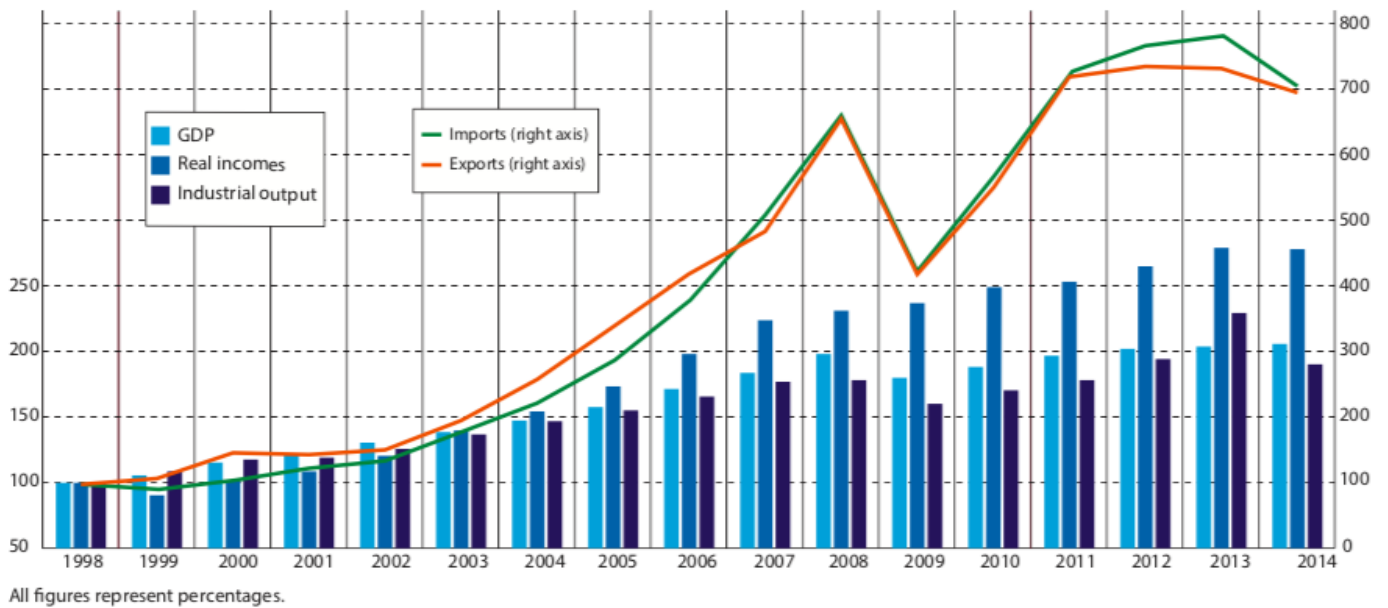
La crescita della domanda interna, stimolata dall'aumento delle entrate derivanti dalle esportazioni di petrolio e gas, è stata parzialmente coperta dall'aumento dell'offerta interna e in parte dall'aumento delle importazioni. Dal 1999, il valore totale delle importazioni è aumentato di sei volte, passando da circa 50 miliardi di dollari a circa 315 miliardi di dollari negli ultimi anni. Nell'arco di cinque anni, fino al 2004, mentre la crescita delle esportazioni e delle importazioni è rimasta moderata, la produzione industriale è cresciuta intensamente attraverso l'espansione della produzione nelle industrie del primo settore e dei metalli, nonché attraverso la sostituzione di beni di consumo precedentemente importati. Tra il 2004 e il 2007, inoltre, quando i prezzi del petrolio sono aumentati drasticamente, quasi tutti i settori dell'industria sono cresciuti, sostenuti dal chimico, l'elettronica, la produzione automobilistica e le attrezzature industriali. Tutto questo senza considerare che i tassi di crescita del reddito reale durante questo periodo erano molto più elevati di quelli per la produzione industriale e la crescita delle importazioni.<sup>33</sup>

---

<sup>32</sup> Rogov, 2015

<sup>33</sup> Ibid.

Figure 1: GDP, real income, industrial production growth, exports, and imports indices (1998 = 100 percent)



Sources: Federal State Statistics Service; the Central Bank of the Russian Federation; author's own calculations.

Gli analisti traggono un paio di conclusioni fondamentali data l'evidenza empirica. Il primo sottolinea la sua profonda integrazione nell'economia globale e la sua dipendenza dai mercati esteri. Le entrate provenienti dalle esportazioni di risorse nel settore estrattivo hanno stimolato il consumo interno, incentivando l'aumento della produzione e dell'import. Come descritto in precedenza, questa crescita dipendeva essenzialmente anche dalle grandi quantità di capitali che affluivano dai mercati finanziari globali. L'ex ministro delle finanze russo Alexey Kudrin ha definito questo modello "crescita importata". Questo punto di vista, nonostante rimarchi indubbiamente la bravura dell'amministrazione nell'operare così efficacemente in relazione al tempo impiegato, sottolinea la dipendenza di "Putinomics" da fattori esterni, come i ricavi provenienti da petrolio e gas naturale, l'integrazione nei mercati finanziari internazionali, o le importazioni di beni di consumo, materiali e macchinari. L'attenzione del governo di Mosca si concentra principalmente sull'aumento dei consumi privati come principale motore della crescita economica che risulta, appunto, come la base principale del sostegno politico di Putin. Il secondo punto di vista sottolinea l'eredità sovietica sull'economia russa, che ha ricevuto un nuovo impulso alla fine degli anni 2000, e all'inizio degli anni 2010, quando il governo ha iniziato a svolgere un ruolo più attivo nell'economia attraverso la redistribuzione diretta delle concessioni sullo sfruttamento delle risorse prime. Questa eredità è associata alla grande macchina organizzativa della Russia, messa in piedi negli anni della pianificazione economica e che riguardava soprattutto l'industria dei metalli, dei macchinari pesanti e dei settori estrattivi. Questa concentrazione di sforzi economici e di impiego di risorse umane ha dato origine, a monopoli statali come Gazprom, con i suoi giganteschi progetti di gasdotti, a ferrovie, a conglomerati che

gestiscono l'industria elettrica e l'ingegneria elettrica, a nuove società controllate da Mosca e ad una sviluppatissima industria della difesa. Tutti sono interconnessi attraverso una rete di catene di ridistribuzione. Le uniche aree in cui la spesa è stata aumentata sono la previdenza sociale, la difesa e la sicurezza nonostante per la prima viene destinata una quota esigua del totale. In particolare, il 26% della spesa pubblica è destinato all'assistenza sociale mentre alla sicurezza e alle spese militari va il 34%, fanalino di coda è l'istruzione che raggiunge solamente il 6,5% della spesa totale.

Mentre gran parte dei consumi sono per lo più concentrati nelle grandi città, gran parte dell'industria russa è situata nelle città di piccole e medie dimensioni, che hanno un reddito molto più basso, pochi risparmi privati, una quota minore di servizi e di beni importati nel consumo e una vita sociale meno vivace. In questa "seconda Russia", la sfida principale è più o meno quella di mantenere l'occupazione e i livelli di reddito e di consumi così come sono oggi.<sup>34</sup>

---

<sup>34</sup> Zubarevich,2015

## CONCLUSIONI

La competizione, in ogni ambito e a maggior ragione nel mercato, è necessaria e favorisce l'efficienza. In un'economia di tipo socialista, tutte le imprese inefficienti vengono salvate comunque dallo stato. Con la fine dello stalinismo e del conseguente terrore, il governo non era più in grado di resistere alle pressioni sociali e dovette innalzare lo standard di vita delle persone. Per farlo Mosca è stata costretta a ricorrere a prestiti e petrodollari, così alla fine degli anni Ottanta, il deficit pubblico sovietico era ormai il 30% del PIL. Con l'incombere della bancarotta, come mai i leader sovietici non sono stati in grado di riconoscere il problema e di avviare delle riforme radicali? La mancanza di competitività politica e l'assenza di dibattito hanno affidato l'Urss a una leadership incapace, priva di competenze e attendista. Non si tratta di una coincidenza, ma della diretta conseguenza del sistema.

Il grande esperimento sovietico e l'ideologia sovrastante, hanno dimostrato l'inefficienza, l'insostenibilità del modello economico del non mercato e tutte le versioni di socialismo che sono venute dopo, insegnano la stessa cosa. In decenni di esperimenti, i comunisti hanno tentato delle vie alternative al mercato. Nessuna ha funzionato. Questo è quello che dobbiamo ricordarci cento anni dopo.

Questo è lo scenario che si è trovata davanti la leadership della Russia nel momento in cui si è trovata a gestire un periodo straordinario come quello della transizione verso un'economia di stampo occidentale, con il FMI che come di consueto in queste circostanze, pretendeva in cambio dei prestiti, politiche economiche di lacrime e sangue. Ad oggi la Federazione Russa, non senza contraddizioni interne, che a dire il vero condividono tutti i paesi industrializzati, è un paese ricco di risorse e al centro dello scenario globale. La presidenza Putin, in questo senso, si pone in perfetta continuità con le premesse esplicitate durante la transizione al libero mercato ma non solo, sta cercando di sperimentare un proprio modello di sviluppo cercando di cogliere e sfruttare quel connubio tra i valori del passato, le riforme per l'immediato presente e la programmazione per il futuro, che, ad essere sinceri, molti paesi del "primo mondo" stanno via via smarrendo. La riforma fiscale annunciata da Putin per sostenere il finanziamento al sistema sanitario ne è un esempio. La Russia, versa in acque economiche incerte a causa delle difficoltà ereditate dal sistema sovietico e dalle sanzioni imposte dal mondo occidentale. Nonostante questo, rimane un player imprescindibile all'interno dello scacchiere geopolitico internazionale di cui non poter fare a meno.

## BIBLIOGRAFIA

- Monografie:
  - *Alberto Cavallari, La Russia contro Kruscev, Vallecchi, 1964;*
  - *Pekka Sutela, Economic Thought and Economic Reform in the Soviet Union, Cambridge University Press, 1991*
  - *Rodric Braithwaite, Afgantsy, the Russians in Afghanistan 1979-89, Profile books, 2011*
  - *Kirill Rogov, Can Putinomics survive?, European Council on foreign relations,2015*
  - *Gennaro Sangiuliano, Putin: Vita di uno Zar, Mondadori,2015*
  
- Articoli di periodici:
  - *Michael Kaser, "Kosygin, Liberman, and the Pace of Soviet Industrial Reform", The World Today, Royal Institute of International Affairs, Sep.1965*
  - *George N. Halm, Mises, Lange, Liberman: Allocation and Motivation in the Socialist Economy, Springer, 1968*
  - *Sergio Romano, Russia oggi aspetti politici, IL POLITICO (Univ. Pavia , Italy) 1993, anno LVIII , n. 1-2, pp. 286-290*
  - *Salvatore Zecchini, Dove va ' l'economia russa, IL POLITICO (Univ. Pavia , Italy) 1993, anno LVIII , n. 1-2, pp. 290-306*
  - *Rafael Reuveny, Aseem Prakash, The Afghanistan war and the breakdown of the Soviet Union, Review of International Studies (1999), 25, 693–708*
  - *Guriev e Rachinsky, The Role of Oligarchs in Russian Capitalism, Journal of Economic Perspectives—Volume 19, Number 1—Winter 2005—Pages 131–150*
  - *Spechler, A Reassessment of the Burden of Eastern Europe on the USSR, Europe-Asia Studies , Nov., 2009, Vol. 61, No. 9, Taylor & Francis Group*
  - *Braguinsky, Postcommunist Oligarchs in Russia: Quantitative Analysis, The Journal of Law and Economics, vol.52, nr.2, May 2009*
  - *Serguey Braguinsky,Roger Myerson, A macroeconomic model of Russian transition, Economics of transition, Vol.15, 2007*
  - *Sergei Guriev, The Russian Revolution: what economic lessons does it reveal?, Financial Times, 07/11/2017*
  - *Marc Trachtenberg, Assessing Soviet Economic Performance During the Cold War:A Failure of Intelligence?, Texas National Security Review: Volume 1, Issue 2 (March 2018)*
  - *Nicola de Luca, Osservatorio sulle normative straniere- Impresa e società nella Russia post-sovietica, Rivista di diritto societario, 2007*
  - *Andrei Shleifer, Daniel Treisman, A normal country: Russia after Communism, The journal of Economic Perspectives, 2005, Vol.19, N°1, pp 151-174*
  
- Letteratura grigia:
  - *The economic impact of Soviet involvement in Afghanistan, Defense Intelligence Agency, 1983*
  
- Documenti in rete:
  - <https://www.opiniojuris.it/le-cause-dellinvasione-sovietica-dell-afghanistan-1979-89>